

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 4°, N° 100.

ROMA, 30 Novembre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CILILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL CONFLITTO TRA LO STATO E LA CHIESA NEL BELGIO	Pag. 373
I POVERI IN INGHILTERRA	375
FERROVIE ORDinarie e FERROVIE A SEZIONE RIDOTTA	377
CORRISPONDENZA DA BERLINO 379	
LA SETTIMANA 381	
GINO CAPPONI (<i>Ernesto Masi</i>) 382	
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA. Burke 384	
LA VITA PRIVATA D'UN LETTERATO IN FIRENZE NEL SECOLO XV (<i>A. Neri</i>) 386	
JAMES CLERK MAXWELL 388	
UN ERRORE GEOGRAFICO. Ai Direttori (<i>Justus</i>) ivi	
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura e Storia.	
<i>Ettore Stampini</i> , La lirica scientifica di Giuseppe Regaldi. Studio 890	
I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli, con riproduzioni fotografiche di minia- ture eseguite da V. Paganori 391	
<i>P. D. Fischer</i> , Aus Italien. Erinnerungen, Studien und Streifzüge. (Dall'Italia. Ricordi, Studi ed Escursioni) ivi	
Scienze Filosofiche.	
<i>B. Fontana</i> , Sulla dottrina dello incivilimento 392	
NOTIZIE ivi	
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE FRANCESI.	

La *Rassegna Settimanale* apre un
ABBONAMENTO STRAORDINARIO
per il solo mese di Dicembre 1879 a
Lire 1,50.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 21. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.^o

Sommaire. — La commune et la guerre civile de 1871, d'après M. Louis Fiaux, par M. Georges Guérault. — Le mouvement philosophique: La science positive et la métaphysique, d'après M. Louis Liard, par M. Louis Fochier. — Les grands musiciens: Sébastien Bach, par M. Léo Queuel. — Publications historiques: M. Frédéric Nolte, Histoire des États-Unis. — Causerie littéraire: M. Adolphe Jullien, Histoire du costume au théâtre. — M. Henri de Bornier, La politique dans Cornelle. — La semaine politique. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 21. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.^o

Sommaire. — Conservatoire des arts et métiers: Géométrie appliquée aux arts. Cours de M. le colonel Laussedat, L'astronomie populaire. — Le Congrès anthropologique de Moscou, par M. G. de Mortillet. — Les livres et la myopie, par M. Javal. I. Anatomie et physiologie. — II. Causes qui rendent la lecture fatigante. — III. La myopie des écoliers et la réforme des livres scolaires. — IV. La myopie progressive. — Nécrologie: Clerk Maxwell. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie scientifique: M. H. Lebert, Traité clinique et pratique de la phthisie pulmonaire et des maladies tuberculeuses des divers organes. — Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

POLYBIBLION. Revue Bibliographique Universelle. Partie littéraire, deuxième série, tome dixième, XXVI de la collection, cinquième livraison, Novembre, 1879.

Sommaire. — I. Hagiologie et vies édifiantes, par M. Victor Moryat. — II. Poésie, par MM. Henry Morel et P. de Nolhac. — III. Comptes rendus: Théologie. — Jurisprudence. — Sciences & Arts. — Belles-Lettres. — Histoire. — IV. Bulletin. — V. Variétés. — VI. Chronique. — VII. Correspondance. — VIII. Questions & Réponses.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

RIVISTE ITALIANE.

ARCHIVIO ECONOMICO-AMMINISTRATIVO, MONITORE DELLE COLONIE.
FASCICOLI V E VI.

Le condizioni della Repubblica Argentina, del sig. F. B. — Il giorno 5 maggio dell'anno corrente, il presidente della repubblica Argentina, adempiendo ad un dovere prescritto dalla costituzione, apriva solennemente il congresso Argentino con un importante messaggio, nel quale è esposta e riassunta quasi in un quadro sintetico la situazione generale, economica e politica della nazione. Il signor Avellaneda, presidente della repubblica Argentina, è uomo dotto, prudente, e valente oratore. E il suo recente messaggio è notevole nella parte che si riferisce alle situazione finanziaria e politica del suo paese. La situazione interna della repubblica, dice l'A., è colorita con troppo ottimismo, per chi ricorda le insurrezioni frequenti delle provincie, talora contro il governo nazionale, talora contro i governatori; del pari è deplorabile che il presidente Avellaneda consigli la pace col Chili, senza che sinora si sia potuta definire fra i due Stati la questione dei confini: questa situazione che non è la guerra, porta con sé tutte le conseguenze di un conflitto che può scoppiare da un momento all'altro. Ora gli interessi coloniali che il governo promuove, esigono anzitutto, per svolgersi e prosperare, che la repubblica sia in pace con tutti gli Stati vicini, e si estenda contro i selvaggi del deserto. Tutti debbono desiderare che il Chili e l'Argentina, due Stati limitrofi, a prestarsi uno scambievole aiuto nell'assetto economico e politico delle loro istituzioni, depongano le antiche ire e suggellino in un trattato la loro alleanza ed amicizia. Tutto ciò premesso, il sig. F. B. riporta quasi testualmente il discorso del presidente della repubblica Argentina sugli argomenti della finanza dello Stato, della emigrazione e della colonizzazione, non che dei nuovi territori nazionali che il governo è riuscito a strappare dalle mani del selvaggio per assoggettarle a coltivazione nell'interesse generale. Spigoliamo qualche dato interessante da questo documento.

Le rendite nazionali produssero la quantità di 18,451,897 pezzi, ed erano state calcolate in 16,459,129 pezzi, risultando così per la prima volta nei calcoli dei preventivi il calcolo delle entrate superiore alla spesa reale. La rendita del 1878 supera di 3,628,000 pezzi quella dell'anno anteriore; il che equivale ad un aumento del ventiquattro e mezzo per cento. Il valore ufficiale della importazione ed esportazione durante il 1878 è stato di 77,658,278 pezzi. Il debito consolidato tanto esterno che interno è stato amministrato col più grande scrupolo. Difatti durante l'anno 1878 fu ammortizzato per conto dei prestiti esteriori la somma di 2,066,000 pezzi, e pel debito interno la quantità di 694,000 pezzi. Pagato il dividendo di luglio, il debito esterno riducevasi alla somma di 36,309,000 pezzi. E il debito esterno al 31 dicembre ascendeva alla somma di 21,567,000 pezzi. Durante l'anno 1878 entrarono nello Stato 35,876 immigranti, cioè oltre 7000 più dell'anno precedente. Le cifre della immigrazione sono anche più elevate per i primi mesi del corrente anno 1879. A proposito di queste cifre si fanno le seguenti osservazioni che non sono senza importanza. Gli immigranti che arrivano nella repubblica Argentina sono quasi nella totalità agricoltori, e vengono associati in famiglie, lo che denota la loro intenzione di non voler ritornare là donde partirono. Laonde non si vedono dedicati ad occupazioni parassite nelle città del litorale, ma si diffondono in tutto il paese per consacrarsi precipuamente alla coltivazione del suolo. La presenza dell'immigrante ha già determinato un gran fatto, cioè la introduzione di un nuovo prodotto nello scambio universale. Oggi la repubblica importa ce-

reali sui mercati d'Europa e di America, e i bastimenti carichi partono dalle colonie formate dall'immigrante europeo. Questo imponente commercio accenna a svolgersi rapidamente in grandi proporzioni che si possono calcolare in base a dati, raccolti qua e là, in difetto di una statistica completa. Il 12 aprile dell'anno corrente si imbarcarono in Rosario per differenti porti di Europa, sopra sei navi, quattromila cinquecento tonnellate di frumento. Il governo Argentino fomenta l'immigrazione a mezzo di agenti in Europa, i quali in tale occasione possano stipulare contratti speciali cogli immigranti; come fu fatto ultimamente coi russo-tedeschi e con quelli del Tirolo austriaco. Arrivati gli immigranti, la commissione generale d'immigrazione li distribuisce convenientemente e li colloca in colonie stabilite, o nell'interno del paese. A dimostrare quanto siano considerevoli i lavori di cotesta commissione, basti che essa durante il 1878 distribuisce e collocò nelle quattordici provincie dello Stato quindicimila settecento sei immigranti. La repubblica ha ancora vasti campi da offrire all'attività dell'immigrante, e la detta commissione ha avuto l'incarico di avviare l'immigrazione di preferenza ai territori di Patagonia e del Chaco, dove si è testè fondata una nuova colonia, sotto gli auspicii della maggiore prosperità. Il Chaco si presta al taglio di legnami che si esportano in quantità considerevoli, di maniera che è stato necessario dettare apposito regolamento per evitare la completa distruzione dei boschi e far sì che la speculazione legittima contribuisca all'aumento della rendita nazionale. Le colonie fondate, o sussidiate dal governo a forma di legge, sono dodici e formano altrettanti villaggi. Hanno una popolazione complessiva da nove a dodici mila abitanti, la quale fra due anni, cioè prima che compiasi il quinquennio dalla fondazione dei villaggi stessi, arriverà al doppio. — Fra esse colonie meritano speciale menzione quelle di Santa Fè che si compongono di circa trentadue-mila abitanti e che ebbero nell'anno scorso un prodotto calcolato in due e mezzo a tre milioni di pezzi. — La rassegna del presidente Avellaneda termina col far notare che la repubblica ha anche aperto una nuova e vastissima fonte di immigrazione, cioè quella del nord di Europa. È necessario fomentare questa corrente, anche per considerazioni di prudenza, e per stabilire determinati equilibri; laonde il commissario di immigrazione di Europa annunciava di recente che quella corrente sarebbe avviata colà senza altro sforzo che quello della facilitazione dei passaggi, con piccolissima spesa. — Il problema riguardante la determinazione dei confini delle cinque nuove provincie nelle loro relazioni coi territori nazionali, è quasi risolto; non rimanendo che segnare i limiti delle provincie limitrofe colle Missioni e col Chaco.

Il signor F. B. a proposito di questo messaggio nota che fra gli Stati giovani d'America alcuni lottano per la conservazione di un'esistenza politica gravosa e difficile; altri invece attendono al consolidamento delle istituzioni proprie, conquistate con tanti sacrifici e tanta abnegazione per il trionfo dei generosi principii dell'indipendenza e della libertà. La repubblica Argentina è nel novero di questi Stati ai quali l'avvenire si presenta sotto lieti auspicii. Un governo che apertamente annunzia all'Europa di fomentare la immigrazione, assume senza dubbio una grande responsabilità, e verso l'Europa medesima e verso gli immigranti arruolati per suo conto. Tanta responsabilità impone il dovere a chi sta a capo della repubblica Argentina di fondare un governo che si faccia rispettare e stimare; leggi savie che procurino un buon assetto finanziario ed economico nelle provincie e nelle colonie nascenti.



IL CONFLITTO TRA LO STATO E LA CHIESA NEL BELGIO.

« Quanto alla dottrina, la lettera dei prelati belgi è perfettamente *corretta*; ma le conclusioni tratte da principii giusti possono essere condotte in modo *inopportuno* e talvolta anche spinte troppo oltre; mi pare che qui sia il caso.... Avrei desiderato un'altra soluzione, che si sarebbe prodotta, se non convinto, se i consigli del Papa fossero stati seguiti. Del resto, i vescovi hanno agito nel limite dei loro stretti diritti e sotto la loro propria responsabilità, Sua Santità non può nè biasimare nè sconfessare i principii sui quali essi si fondano. »

Queste parole del cardinale Nina al barone D'Anethan, ministro belga presso Sua Santità, pubblicate dal Ministro degli esteri nella discussione che ebbe luogo alla Camera belga il 18 corrente, riassumono la condotta del Vaticano di fronte all'aspro conflitto impegnato fin dall'anno scorso tra l'episcopato e il Governo Belga. Il Papa dà consigli di moderazione ai prelati, dice inopportuna la lotta combattuta in quella data maniera, ma non vuol esercitare nessuna azione efficace per far che questa cessi e per costringere i vescovi a temperare il loro zelo bellicoso e la violenza dei loro procedimenti.

Vediamo ora un poco quale sia stata l'occasione che ha mosso l'episcopato belga a sì fiera crociata contro il governo, e l'ha esasperato al punto da renderlo sordo agli stessi ammonimenti che gli venivano dal pontefice.

Nel 1830 il clero belga associò pienamente la sua azione a quella del partito liberale nella rivolta contro i Paesi Bassi. Questi non solo erano protestanti; ma in essi lo Stato fin dal 1815 aveva sempre subordinato al proprio consenso ogni insegnamento privato, aveva imposto i diplomi governativi ai maestri elementari, chiusi gl'istituti ecclesiastici d'istruzione secondaria, e obbligati gli aspiranti alla carriera ecclesiastica a frequentare i corsi filosofici da lui istituiti. Queste ragioni spiegano sufficientemente l'impegno con cui il clero cattolico sostenne la causa dell'indipendenza belga. La conseguenza ne fu, che la Costituzione Belga del 1830 proclamò la libertà dell'insegnamento in tutti i suoi gradi.

Il primo effetto di questa dichiarazione fu una reazione contro l'insegnamento dato dallo Stato e dall'autorità pubblica. Molti comuni chiusero le loro scuole, altri le disorganizzarono con mutamenti d'insegnanti e di regolamenti. Il clero profitò largamente di questo movimento per prendere dovunque in mano la direzione dell'istruzione elementare, e con l'istituzione di scuole normali e con la nomina dei singoli maestri e con la sorveglianza delle scuole primarie. Fin verso il 1836 esso dominò sovrano incontestato in tutto il campo dell'insegnamento. Del resto, vista la ristrettezza dei limiti di un articolo di giornale, noi non ci occuperemo oggi che della questione dell'insegnamento primario, sebbene la lotta tra l'autorità civile e l'ecclesiastica si sia nel Belgio combattuta nel campo di tutti quanti i gradi dell'insegnamento, e la Chiesa abbia sempre preteso non solo l'alta direzione delle scuole elementari, ma perfino il diritto di esclusione d'insegnanti e d'immistione nell'insegnamento mezzano e superiore, senza d'altra parte ammettere alcuna ingerenza dello Stato negli istituti da lei mantenuti.

La nuova legislazione introdotta nel 1836, che dava ai Comuni una grande indipendenza in fatto di scuole, fu causa di qualche inquietudine pel clero, che temeva di veder scossa la posizione acquistata. Allora cominciò una nuova campagna, condotta dal Vescovo di Liegi, per ottenere la diretta partecipazione del clero cattolico nell'esercizio dei poteri pubblici in fatto di organizzazione scolastica. « Se, scriveva quel Vescovo nel 1840, occorre che vi sia unione tra l'istruzione pubblica e la religione, se occorre che l'insegnamento della morale e della religione sia la base dell'educazione che gli alunni cattolici riceveranno alla scuola, sono i primi pastori che debbono presiedere alla formazione dei maestri, come sono essi che debbono dar loro la missione d'insegnare e dirigerli, e sorvegliarli con autorità nel loro insegnamento.... » « Occorre al clero, scriveva pure, una parte nella scelta o nella nomina di tutti i professori e maestri delle scuole e dei collegi »; e minacciava il conflitto se queste massime non venivano sanzionate nella legge.

Però, per quanto il Governo si trovasse allora in mano dei cattolici, non fu remissivo fino a quel punto. La legge del 1842 sull'istruzione primaria rese l'insegnamento della religione e della morale obbligatorio; mise quell'insegnamento sotto la direzione esclusiva del clero, e gli accordò, per assicurarne l'efficacia, la garanzia dell'ispezione ecclesiastica. L'articolo 6 della legge dava accesso nella scuola ai soli ministri del culto professato dalla maggioranza degli alunni. I fanciulli di altre confessioni non erano esclusi, ma erano dispensati dal seguire l'insegnamento religioso, che, per questa ragione, dovette darsi al principio e alla fine delle classi. Ne risultava come conseguenza logica che ai termini della legge tutto il resto dell'istruzione doveva essere ben distinto dall'istruzione religiosa, nè questa doveva compenetrare l'insegnamento intero. Così veniva pure interpretata la legge nelle dichiarazioni pubbliche fatte alla Camera dagli stessi ministri del gabinetto cattolico. Inoltre l'astensione arbitraria del clero dalla scuola non doveva essere ragione che ogni altro insegnamento venisse in essa sospeso.

Il clero non si oppose all'attuazione della legge, perchè sperò di potere a poco a poco con l'intervento costante nelle scuole dare una « fisionomia religiosa » a tutto quanto l'insegnamento primario, e il contrasto avvenne soltanto riguardo all'istituzione di scuole normali governative, e alla creazione in esse di un certo numero di borse o posti gratuiti, eguale a quello che lo Stato elargiva alle scuole normali ecclesiastiche. In una dichiarazione collettiva i cinque vescovi (23 novembre 1844) reclamano il diritto di essere consultati prima della nomina di qualunque insegnante. Il 28 novembre dello stesso anno ricorsero al Re, ma non ebbero risposta. Mutato il ministero, i vescovi tornano alla carica. Il vescovo di Gand, d'accordo con alcuni dei suoi colleghi (30 agosto 1845), dichiara che se il governo persiste a annettere dei corsi normali alle scuole primarie superiori, egli ritirerà da queste il concorso del clero. Il vescovo di Liegi (23 dicembre 1845) termina una protesta con queste parole: « Ardisco chiedere una misura che, supplendo al silenzio della legge, mi garantisca una parte nella nomina degli'insegnanti, maestri o professori per ogni genere o grado d'istruzione pubblica a cui sarò invitato a concorrere ». I vescovi di Tournai e di Gand aderirono esplicitamente a questa dichiarazione.

Il ministro Van de Weyer (10 febb. 1846) rispose categoricamente che non poteva ammettere tali esigenze; che però, riguardo alla nomina del personale insegnante, gl'ispettori civili prenderebbero, in fatto di questione di persone, al punto di vista morale e religioso, il consiglio degli ispettori ecclesiastici, e il Governo pronunzierebbe dopo aver pesato tutti i pareri. I vescovi ciononostante poterono poco dopo ottenere dal ministero cattolico una importante concessione riguardo al regolamento scolastico, nel quale furono inseriti alcuni articoli da essi proposti, che prescrivevano ai maestri di informare tutto il loro insegnamento a quello religioso, e di uniformarsi, quanto al metodo, alle istruzioni diramate dai vescovi ai curati. In questo modo la legge del 1842 diveniva nella sua attuazione un'arma esclusiva nelle mani dei vescovi, contrariamente allo spirito delle sue disposizioni.

Intanto le scuole comunali si moltiplicavano, e le private andavano scomparendo. Per lungo tempo il clero ebbe cura di rinforzare il carattere confessionale delle scuole comunali; ma quando l'opinione pubblica liberale cominciò a prevalere nel Governo e nei municipi, i vescovi cambiarono affatto di politica, e rivolsero le loro cure a suscitare e a favorire la concorrenza delle scuole congreganiste, cioè mantenute dalle corporazioni religiose. I preti cominciano allora ad allontanarsi dalle scuole comunali, e a combatterle in ogni modo, esercitano sul personale insegnante una sorveglianza continua, pretendono escludere dalle scuole tutti gl'insegnanti che non vadano loro a genio, imporgono loro le pratiche religiose, non ammettono le maestre maritate, prescrivono i libri di testo o di premio. Nelle scuole poi, adottate o comunali, dirette da membri delle corporazioni religiose, fu impossibile far eseguire le prescrizioni della legge del 1842, e lo Stato non ebbe mai alcuna garanzia della capacità nè della moralità dei maestri di queste scuole ch'egli pur sussidiava.

Verso il 1856 l'episcopato si pone a organizzare una guerra aperta contro l'insegnamento primario dei comuni. Vuole le scuole congreganiste, e un insegnamento rigorosamente confessionale. In tutti i luoghi dove esistono scuole di questa natura, gl'istituti comunali vengono combattuti apertamente, dal pergamo, nelle lettere episcopali, nei giornali, come focolari d'empietà e di perdizione. Una propaganda attiva viene esercitata contro di essi, ora nello stesso loro seno, ora per mezzo di una astensione sistematica del prete. È spesso per motivo del rifiuto di intervento del prete alla scuola vien data semplicemente la ragione della concorrenza. Senza altra ragione che quella della concorrenza fatta a un istituto ecclesiastico, il vescovo di Tournai lanciò nel 1878 l'interdetto contro due istituti femminili comunali di cui uno a Tournai, e l'altro a Soignies. Lo stesso ministero Malou, cattolico, intervenne presso il Vaticano per far ritirare questi interdetti.

Eguali conflitti si manifestarono riguardo alle scuole di adulti, organizzate dalla legge del 1866.

E contrasti di egual natura si verificarono sempre per quanto riguardava l'istruzione secondaria, regolata dalla legge del 1852; come pure per l'istruzione superiore. Motivando le loro esigenze con la necessità dell'*omogeneità* nell'istruzione, i vescovi pretesero sempre di partecipare alla nomina degli insegnanti nelle scuole secondarie. Dall'insegnamento superiore poi pretendevano escludere non solo quei professori che nel loro insegnamento avessero propugnato dottrine o seguito metodi non accettati alla Chiesa, ma anche quelli che nei loro libri fossero incorsi in siffatte colpe.

La storia di tutti questi conflitti è assai istruttiva: da una parte vediamo le esigenze del clero crescere ogni giorno più,

dietro ogni successo ottenuto; e dall'altra il governo, quando in mano del partito cattolico, cedere fino all'ultimo limite del possibile, ma senza potere perciò mai appagare le esigenze dell'episcopato, nè evitare nuovi contrasti.

Nel giugno 1878 le elezioni spostarono la maggioranza nella Camera belga, e portarono al governo il gabinetto attuale. Convinto della necessità di definire le questioni riguardanti l'insegnamento religioso nelle scuole, in modo da mettere un argine alle invasioni del clero, il governo propose un nuovo progetto, che poi divenne legge il 1° luglio di quest'anno.

Il punto essenziale della riforma, e quello che fu oggetto delle più vive controversie, sta nell'articolo 4°, il quale dispone testualmente che: « L'insegnamento religioso è lasciato alle cure delle famiglie e dei ministri dei diversi culti. Un locale nella scuola è messo a disposizione dei ministri del culto per darvi, sia prima sia dopo l'ora delle classi, l'insegnamento religioso ai fanciulli della loro comunione che frequentano la scuola. » Si mantiene insomma il sistema della scuola mista, come esisteva con la legge del 1842, ma si esclude che la sola religione insegnata nella scuola sia quella della maggioranza degli alunni; tutte le confessioni sono messe alla pari. Come si spiega dunque la violenza e l'asprezza della opposizione dei vescovi contro questa nuova disposizione? Il ministro Frère-Orban, nei suoi dispacci al suo rappresentante a Roma, sembra quasi meravigliarsene. La cosa però appare assai semplice. Con la legge del 1842, insegnandosi nella scuola la sola religione della maggioranza degli alunni, e stando in fatto che nelle scuole pubbliche del Belgio siffatta maggioranza è cattolica, i vescovi avevano motivo fondato di esigere, nel fatto, che il resto dell'insegnamento si conformasse, non solo alle massime generali di morale e di fede che informano tutte le religioni dei popoli civili, ma bensì a quelle più strette del catechismo romano, interpretate inoltre volta per volta e scuola per scuola secondo il giudizio dei vescovi stessi. A questo modo tutta la scuola diveniva confessionale, e se pure i vescovi preferivano sempre le scuole delle corporazioni religiose, non avevano però da temere in avvenire nessuna concorrenza, da parte delle scuole pubbliche, alle loro dottrine più spinte. Da ora in poi invece l'insegnamento dato dallo Stato si dovrà serbare estraneo ad ogni questione di confessione cattolica o protestante, e quindi non potrà più essere mai soggetto nè direttamente nè indirettamente all'episcopato. La legge poi, per evitare che l'astensione del clero non alteri nella pratica il carattere delle sue disposizioni col dare loro una apparenza antireligiosa agli occhi delle famiglie, prescrive che quando i ministri del culto non intervengano alla scuola, il maestro possa, ma soltanto quando egli vi consenta, continuare come per il passato a dare l'insegnamento religioso. Il consenso dei padri di famiglia si presume, fino a dichiarazione contraria.

L'opposizione dei vescovi alla nuova legge fu violentissima, fin dal primo annunzio della sua presentazione. Sono interessanti a questo riguardo i brani testuali riportati nel discorso di Frère-Orban. In varie lettere pastorali i vescovi chiamano le disposizioni della legge *concessioni derisorie*, dicono che l'insegnamento religioso sarà dato a ore *impossibili* (mentre si tratta delle stesse identiche ore proposte dal clero nel 1846, quando fu redatto il regolamento scolastico); e accusano, il Governo di *inganno*, e di *artificio* (*supercherie*). I vescovi rivendicano esplicitamente alla Chiesa l'esclusivo diritto d'insegnare, e di delegarne ad altri la missione; e con abili espressioni estendono il concetto dell'insegnamento religioso e di quello della morale, facendone la base di un diritto assoluto di sorveglianza su ogni sorta d'istruzione. Vorrebbero a ogni costo rivendicare il diritto

d'ispezione ecclesiastica, che viene naturalmente soppressa dalla nuova legge, e l'ingerenza nella nomina degli insegnanti.

E tanto cresce la furia della lotta, che i vescovi minacciano di predicare l'astensione dalle feste del 1880 per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'indipendenza nazionale, e, proclamata la nuova legge, attaccano apertamente la persona del Re. Essi inoltre predicano che dalle scuole pubbliche è stato bandito Iddio, proibiscono al clero di andarci ad insegnare religione, e interdicono ai maestri d'insegnarvi il catechismo, privandoli dell'assoluzione e scomunicandoli quando non obbedissero. Negano l'assoluzione a tutti i maestri e allievi delle scuole normali; e minacciano pene spirituali e esclusioni d'ogni sorta ai maestri, agli alunni delle scuole primarie e alle loro famiglie.

I consigli di moderazione dati dal Vaticano sembrano aver avuto qualche effetto per quanto riguarda la crociata del clero contro la festa nazionale e gli attacchi contro la persona del Re; ma quanto al resto « i vescovi — al dire del Cardinale Nina — sono indipendenti; non è che nei casi eccezionali e nelle più gravi circostanze, che il papa indirizza loro delle osservazioni. »

Le conseguenze pratiche della lotta, al dire del ministro Frère-Orban, sono state per ora, cioè dopo quattro mesi circa di conflitto, la chiusura di 168 sopra 4376 scuole, perchè rimaste completamente deserte, e la riduzione di circa un terzo sul numero totale degli alunni delle scuole ufficiali. Quanto alle scuole normali governative, di 3200 scolari al 1° luglio 1877, restavano 2554 al 15 novembre; ma 200 erano già iscritti per i prossimi esami. Il ministro spera nella mancanza di mezzi pecuniari per parte del clero. Le scuole pubbliche costano da 16 a 17 milioni; egli non crede che le ecclesiastiche potrebbero mai sopportare una spesa di 8 milioni, supponendo che costino la metà. Però questi calcoli ci sembrano dipendere dalla permanenza al governo del Ministero liberale, poichè altrimenti i sussidii dello Stato potrebbero anche andare in tutto o in parte alle scuole confessionali.

Quale è l'insegnamento principale che risulta per noi da tutta questa trista istoria? — Che la lotta tra lo Stato e la Chiesa romana, in materia di insegnamento, cioè nel punto più vitale per la civiltà di una nazione, non è evitabile, qualunque sia la legislazione scolastica; e ciò inquantochè sono qui due principii essenzialmente opposti che si contrastano. L'una e l'altra parte non può subordinare l'apertura delle ostilità senonchè a una questione di opportunità. In ciò il Papa infallibile e dommatico è opportunisto quanto chiunque altro. Le concessioni non valgono, anzi fanno crescere le esigenze. Lo Stato moderno rappresentativo proclama che ogni potere viene dalla nazione; la Chiesa invece, che ogni potere viene da Dio, e che il solo clero cattolico è rappresentante e portavoce della divinità. La scienza moderna vuole a base di ogni credenza il metodo sperimentale e positivo; la Chiesa proclama il domma, vero e indiscutibile perchè essa lo proclama tale. Finchè la scienza faceva partire le sue ricerche dal domma come da base indiscussa, la Chiesa non si opponeva alla scienza e l'accordo era possibile; ma tra la scienza positivista e la Chiesa romana il contrasto è necessario ed inevitabile. La Chiesa rinunzia a combattere lo Stato nel campo dell'insegnamento a patto che abbandoni la scienza; allora essa non teme più nulla, perchè organizzata potentemente essa stessa a forma di Stato gerarchico, confida di estermine dalla faccia della terra, non le verità scientifiche, ma tutti coloro che le professassero; o per lo meno di ridurli al silenzio; la scienza non può per la stessa sua indole organizzarsi potentemente a gerarchia e quindi la sua sorte dipende dall'appoggio dello Stato civile. Se que-

sto la abbandona, avremo le tenebre, avremo l'oppressione delle menti, e vedremo presto bandita dal paese ogni libertà di coscienza, di pensiero e di manifestazione di esso.

Noi in Italia ci lasciamo di illusioni. Crediamo che la lotta con la Chiesa sia evitabile con i piccoli temperamenti, con le concessioni personali, con i ripieghi e le furberie. Per ora il Papa giudica certo anche qui *inopportuna* l'attuazione delle conclusioni pratiche tratte dalla dottrina, in sè *corretta*, dei vescovi del Belgio; domani la situazione può mutare, e parergli opportuno e utile quel che ora è *troppo spinto*. Nè la decisione dipende dal solo Pontefice e dai suoi apprezzamenti. La Chiesa segue il suo corso fatale, e la mano di un uomo solo può accelerare o temperare il movimento, ma per quanto potente egli sia, ed elevato al di sopra di tutti, non può deviarne la direzione. Ne è prova evidente quel che avviene ora nel Belgio, in Francia, dappertutto. Armiamoci dunque, ora che è tempo, ora che la *opportunità* in Italia non sta ancora dalla parte della gerarchia ecclesiastica, ma dalla nostra. Rendiamo almeno netta e definita la nostra legislazione in materia scolastica. Così, per esempio, la legge del 1859 vuole l'insegnamento religioso cattolico nelle scuole e ne fa materia di esame, richiesto per il passaggio da classe a classe nelle scuole inferiori. La legge del 1877 tace di quest'insegnamento e lascia la questione incerta e dubbia. Un decreto reale del 6 giugno 1878 dichiara persistere nei Comuni l'obbligo dell'istruzione religiosa cattolica. Tutto questo è ambiguo, e il partito clericale ne trae partito per le sue vedute.

Apprendiamo dall'esempio del Belgio e introduciamo nelle nostre scuole la parificazione completa di tutte le confessioni. La questione non è semplicemente di principio e di teoria; da un giorno all'altro può divenire di pratica urgenza. L'arte dell'uomo di Stato sta nel provvedere in tempo affin di prepararsi la vittoria pel momento in cui i conflitti saranno inevitabili; non nell'evitare questi sistematicamente e a qualunque costo,

et propter vitam vivendi perdere causas.

In fatto d'insegnamento, lo ripetiamo, ogni pretesa conciliazione tra il Papato e lo Stato moderno è una finzione, che non può, tutto al più, che servire di ripiego in un momento in cui ambedue le parti desiderino un armistizio, ma che non può mai rappresentare una condizione di cose normale e duratura: è questo precisamente il punto che rende ibrida e impossibile la posizione del cattolicesimo liberale. La discordia non è qui di uomini, non di politica, non di temporalità; è profondo antagonismo di principii essenziali, che non può togliersi per volontà di nessuno, nè d'imperatori nè di papi, nè di filosofi nè di conservatori.

I POVERI IN INGHILTERRA.

Uno studio sulle cagioni della miseria in Inghilterra, e dei provvedimenti presi a combatterla, sarebbe utile assai pei molti ammaestramenti che ci darebbe. È indispensabile poi a chiunque voglia farsi una qualche idea della storia della società e della civiltà inglese. Quando si pensa che, dopo aver fatto immensi sforzi per diminuire il numero dei poveri e di esserci riuscita in modo soddisfacente, l'Inghilterra nel 1878 spendeva ancora 7,688,650 lire sterline per soccorrere 729,089 poveri in una popolazione di 24,760,000 abitanti, si capirà facilmente l'importanza del fatto. Se si aggiunge poi che nel 1849 questi poveri erano 1,088,659 in una popolazione di 17,534,000 abitanti, si avrà un'idea dei grandi risultati che si ottennero, e degli sforzi che si dovettero fare negli ultimi 30 anni, per ridurre i poveri a poco più della metà in una popolazione assai aumentata. Nel 1849 l'Inghilterra contava poco meno di un povero per

ogni 17 abitanti; oggi ne conta uno per 34. La proporzione era discesa da 6,2 per cento a 2,9. * Questo si deve in parte alla crescente prosperità del popolo inglese, ma assai più ai molti provvedimenti che ha presi. Per ora vogliamo fermarci al principalissimo fra di essi, quello cioè che riguarda la tassa pei poveri.

Sino dai tempi della regina Elisabetta, l'Inghilterra ha adottato una massima, la quale ha contribuito non poco a determinare il carattere della sua storia e della sua società. — La questua e l'elemosina sono per regola generale proibite. Ogni uomo il quale si trovi privo di lavoro e di pane, ha per legge il diritto di essere soccorso dallo Stato a spese dei contribuenti, e può far valere questo diritto per mezzo dei tribunali. — La ragione che ha fatto adottare questa massima e persistervi dall'anno 1601 fino ad oggi, non è stata una ragione di sola filantropia, ma assai più di civile prudenza. Si era osservato, e l'osservazione è stata negli anni successivi sempre riconfermata, che abbandonare i poveri alla carità privata, alla elemosina, non solo aumenta la miseria, il vagabondaggio, l'ozio, ma anche la corruzione. Molte inchieste hanno anche recentemente provato che alcune città inglesi nelle quali abbondavano, anzi eccedevano le istituzioni di carità, erano subito divenute ritrovo di oziosi, giocatori, ubbriachi e peggio, i quali tutti venivano soccorsi con danno della morale pubblica e anche della sicurezza e prosperità del paese. Questa dunque fu la ragione per cui l'Inghilterra, che in Italia ci è descritta sempre come il paese del lasciar fare e del lasciar passare, si decise a proibire la limosina e ad imporre la carità legale.

Per più di un secolo il sistema dette eccellenti risultati. Ma dalla metà del secolo scorso in poi si cominciò a notare che insieme con la prosperità nazionale crescente v'era un aumento di poveri, e quindi un aumento della tassa per soccorrerli, così rapido, così spaventoso da mettere in pensiero per l'avvenire dell'Inghilterra. Nessun esercito nemico, dice il Fawcett, mise mai l'Inghilterra a così grave pericolo, così presso alla sua rovina, come questo inaspettato, rapido, costante, irresistibile aumento di poveri. **

E non creda il lettore che queste sieno frasi. Abbiamo detto che nel 1849 v'era un povero ogni 17 abitanti, eppure già i nuovi provvedimenti erano stati presi, e i poveri erano in grande diminuzione da più di 10 anni. I commissari della grande inchiesta del 1832 trovarono allora qualche proprietario che con 500 lire di rendita ne doveva pagare 250 per la tassa dei poveri, ed oltre di ciò era obbligato a dare lavoro ad alcuni di essi, il che gli portava un'altra perdita annuale di 100 lire. Così su 500 lire d'entrata ne pagava 350 pei poveri. *** Certo non tutti erano aggravati a questo segno, ma l'aumento crescente della tassa era tale che fra poco il paese non avrebbe potuto più sopportarlo. Nello stesso tempo si trovò che molti poveri ricevevano un sussidio giornaliero superiore alla mercede degli operai che lavoravano, ed erano soccorse molte famiglie che avevano da vivere.

Quale era la ragione di tutto ciò? Dal 1601 al 1750 era stato rispettato il carattere primitivo della legge. — Proibire la limosina; soccorrere col procurare lavoro a chi non era inabile; non potendo riuscirvi, chiamarli nei ricoveri di mendicizia (*workhouses*) e farli lavorare; chiamarvi anche, più che si poteva, gl' inabili al lavoro. Ridurre al minimo

possibile i soccorsi a domicilio, o per meglio dire impedirne ogni abuso, giacchè nè sopprimerli nè troppo ridurli è possibile. A poco a poco dal 1750 in poi prevalse la pietà. La *workhouse* parve una carcere ingiustamente imposta al povero. Cominciarono lasciati colossali per istituzioni private di pubblica beneficenza, delle quali l'Inghilterra (non ostante la tassa pei poveri) è più ricca d'ogni altra nazione. La pubblica opinione fece poi pressione sul governo, che fece votare leggi per le quali i sussidi a domicilio crebbero, mentre le *workhouses* venivano da molti abbandonate. Subito crebbero allora i poveri e la tassa; ognuno volle sussidio e molti per averlo abbandonarono il lavoro fino a che il paese fu talmente aggravato di tasse, talmente minacciato dai poveri, che incominciò il grido d'allarme; la pubblica opinione riusavì e venne finalmente la riforma del 1834, che è stata poi rafforzata più volte da nuovi atti del parlamento. Questa riforma riconduce la legge ai suoi primi principii. Non limosina nè privata, nè legale; ma lavoro quando è possibile, anche lavoro improduttivo nella *workhouse*, purchè non s'incoraggino mai l'ozio ed il vagabondaggio per nessuna ragione, in nessun modo. Ridurre i soccorsi a domicilio, ai casi strettamente giustificati.

Gli effetti di questa legge furono mirabili. La tassa cominciò subito a diminuire insieme coi poveri. Furono ispezionate e migliorate le *workhouses*; se ne costruirono delle altre. Si separarono gli adulti dai giovanetti, che andarono alle scuole connesse colle *workhouses*; si separarono i più dai meno corrotti, e i soccorsi a domicilio (*out-door reliefs*) diminuirono assai. La carità privata, istruita dalla esperienza, seguì lo stesso indirizzo: sussidio solo agli impotenti e agli altri istruzione e lavoro. Ogni anno il *Local Government Board* pubblica i suoi *reports*, i quali dimostrano i risultati ottenuti. I poveri, che nel 1849 erano già discesi a 1,088,659 in una popolazione di 17,534,000, discesero nel 1859 a 865,446 in una popolazione salita a 19,578,000. Dal 1869 al 71, essendo anni di crisi commerciale e di cattiva raccolta, i poveri salirono di nuovo, ascendendo a poco più di 1,000,000, in una popolazione che nel 71 era di 22,700,000 circa. Ciò non ostante i poveri che nel 1849 erano stati in proporzione di 6,2 ogni cento abitanti, furono nel 1871 solo 4,6 per cento. E poi ricominciò subito la diminuzione che fu continua fino al 1877, quando si ebbero 719,949 poveri su 24,460,000 abitanti, cioè 2,9 per cento. L'anno 1878 fu anch'esso di crisi commerciale e i poveri salirono a 729,089; ma la popolazione essendo salita anch'essa a 24,760,000, furono sempre 2,9 per cento. La spesa era andata anch'essa diminuendo e fu nell'anno 1871-72 di 8,007,403 sterline, discese nel 1875-76 a 7,335,858 per salire nel 1877-78 a 7,688,650. Nè c'è da maravigliarsi punto di questo aumento se ricordiamo le crisi commerciali e la cessazione di lavoro che negli ultimi anni così spaventosamente desolarono alcune contee dell'Inghilterra.

Ci duole di non potere qui esporre al lettore quello che è avvenuto nella Scozia e nell'Irlanda; ma il libro del Fawcett dimostra che, seguendo colà vie diverse, si è fuito col venire alle stesse conclusioni e prendere i medesimi provvedimenti. Anche in Australia, dove tutto farebbe credere che non si dovesse avere il pauperismo, appena si è cominciato con la carità male intesa, sotto forma di limosina, subito i poveri sono andati moltiplicando rapidamente; quindi già si pensa a provvedimenti legislativi. In sostanza il pauperismo esiste in tutti i paesi della terra, e da per tutto richiede provvedimenti energici e molti sacrifici. L'abbandonarlo a se stesso ed alla carità privata, senza altri provvedimenti, non fa che accrescerlo, demoralizzarlo demoralizzando la società intera. I provvedimenti possono

* *Eighth annual Report of the Local Government Board 1878-79.* London, 1879.

** *Pauperism, its causes and remedies*, by HENRY FAWCETT, London and New York, Macmillan and Co., 1871.

*** FAWCETT, pag. 20.

essere diversi, ma la norma è sempre la stessa: spingere e, potendo, costringere al lavoro. Proibire l'elemosina e l'accattonaggio. Aiutare coloro che senza colpa restano, dopo tutto ciò, privi di mezzi. Questo aiuto si dà in mille modi, con mille istituzioni e legislazioni diverse. Noi siamo tra i popoli civili quelli che abbiamo organizzato l'elemosina, l'accattonaggio ed il vagabondaggio su più larga scala. I privati da una parte, e dall'altra le opere pie ed il clero fanno a gara in quest'opera demolitrice, a cui non manca di tanto in tanto l'aiuto del governo. Quali ne saranno le conseguenze? Continueremo ad essere la terra classica degli accattoni e degli analfabeti.

FERROVIE ORDINARIE

E FERROVIE A SEZIONE RIDOTTA.

Non appena si conobbero alcune decisioni della Commissione nominata per determinare per quali delle nuove ferrovie a costruirsi debba adottarsi la sezione ridotta, le province o contrade interessate si sono levate a rumore e si sono date ad organizzare vivaci opposizioni. Noi non analizzeremo, per ora, il lavoro già fatto da quella Commissione che veramente non è noto pubblicamente. Ci pare però conveniente e di attuale opportunità l'esaminare quali siano i criteri che dovrebbero servire di base per determinare se una linea si debba costruire a sezione ridotta.

Vi sono e in favore e contro le ferrovie a sezione ridotta non pochi pregiudizi. Sarebbe utilissimo il riuscire, senza troppo lusso di tecnicismo, a far conoscere i limiti oltre i quali le ferrovie ridotte sono da abbandonarsi, e quelle entro i quali sono convenienti. Per determinare tali limiti, conviene studiare i caratteri prevalenti delle ferrovie ridotte e delle ferrovie ordinarie e ricercare i criteri generali secondo i quali si possa in Italia determinare caso per caso quale sia il sistema più conveniente.

La distanza da rotaia a rotaia in una via ferrata ne costituisce la dimensione fondamentale. A tale distanza corrispondono le proporzioni delle varie parti della strada e del materiale mobile. Si comprende facilmente che non vi sono circostanze materiali assolute che obblighino a mantenere sempre la stessa distanza o larghezza da rotaia a rotaia a quel modo che le dimensioni degli animali da tiro impongono dei limiti ai veicoli ordinari e quindi alle strade che essi devono percorrere.

Nei primordi dello sviluppo delle ferrovie si applicarono larghezze varie; ma adottata su talune linee importanti la misura di m. 1,50 da mezzo a mezzo di rotaia, cotesto tipo si andò via via estendendo così da divenire la misura o il tipo normale delle ferrovie ordinarie.

Dopo il larghissimo sviluppo preso dalle ferrovie a tipo ordinario nacque l'idea di avvicinare le due rotaie ed avere così una sezione ridotta, alla quale corrispondono molte economie. Di siffatte linee se ne sono costruite molte, con sistemi e dimensioni svariati ed anche in Italia ne abbiamo alcuna in esercizio, come quella di Rivoli.

Quando conviene fare ferrovie ordinarie e non ferrovie ridotte? Evidentemente quando gli inconvenienti di queste riescirebbero in definitivo più gravi del maggior costo di costruzione e di esercizio di quelle. Per poterle confrontare bisogna dunque vedere in che cosa differiscono le une dalle altre, dal triplice punto di vista delle difficoltà e spese di costruzione, del costo e della produttività dell'esercizio, e finalmente della corrispondenza più o meno completa ai bisogni della vita di relazione e di scambio.

La velocità massima di corsa e la larghezza da rotaia a rotaia determinano il raggio ché prudenzialmente si ha a ritenere per minimo delle sue curve. Il poter girare con

curve più o meno ristrette è l'elemento più importante per determinare rispetto a difficoltà e spese di costruzione la differenza fra le ferrovie a sezione normale e quelle a sezione ridotta. Tale differenza si compone di due parti: del maggior costo assoluto della linea sullo stesso tracciato secondo che sia più o meno larga; del costo maggiore della linea a scartamento normale, perchè costretta a voltate più larghe.

La prima parte di cotesta differenza è notevole, ma non grandissima. Con scartamento ridotto le rotaie si fanno più leggierie, le traverse più piccole, ci vuol meno ballast, meno espropriazione e meno movimenti di terra, gallerie e opere d'arte più ristrette. L'altra parte, cioè quella dipendente dal carattere proprio della linea a sezione ridotta, è si può dir nulla in assoluta pianura, ma cresce col crescere delle difficoltà del terreno, fino a raggiungere sei a sette decimi del costo delle ferrovie a sezione normale. Poichè una linea a ridotta larghezza fra le rotaie comporta raggi minori (e di tanto minori quanto minore è tal larghezza), essa può meglio contornar il terreno ed evitarne o in tutto o in gran parte le difficoltà, scemando non il volume di opere determinate, ma il numero, la mole ed il carattere delle opere necessarie, sempre in confronto di quello che occorrerebbe per una linea a sezione normale. Tale concetto, chi ben lo esamini, è in sè assai semplice; la linea a scartamento ridotto può evitare moltissime difficoltà che la linea a scartamento ordinario deve vincere.

Ci è un'altra ragione non indifferente di minor costo delle ferrovie ridotte e consiste nel poter queste con minor spreco di forza superare più forti pendenze. Di questo parleremo più oltre. Notiamo ora soltanto che anche per tal carattere le ferrovie ridotte sono in grado di evitare difficoltà più che le ferrovie ordinarie.

Quanto si dice per la costruzione vale anche conseguentemente per la manutenzione, la quale è in proporzione non solo della larghezza della strada, ma anche della importanza delle opere con cui è costituita, cioè al numero e all'entità delle difficoltà che si son dovute vincere per farla.

Vediamo ora quale differenza corra fra la ferrovia a sezione normale e quella a sezione ridotta rispetto all'esercizio.

Una strada a sezione ridotta secondo i casi può presentare, per quanto concerne l'esercizio, in confronto con una linea ordinaria, tre sorta di difetti:

1. può non permettere la velocità che occorra;
2. può non permettere un movimento adeguato al traffico a cui deve servire;
3. può riuscire incomoda e dannosa all'innesto con linea a sezione normale, per la necessità di trasbordo di viaggiatori e merci dai veicoli dell'una a quelli dell'altra linea.

Esaminiamo partitamente tali difetti colla stessa numerazione.

1. In Italia — ed è bene parlare di noi in un argomento tutto da svolgersi con riguardo a bisogni effettivi ed a circostanze di fatto — in Italia non si corre molto in ferrovia. Sulle linee principali si percorrono in corsa ordinaria da 45 a 60 chilometri l'ora coi treni diretti, da 30 a 45 cogli omnibus e da 18 a 25 coi misti o di merci. Ciò sulle linee di pianura o quasi pianura. Le traversate di montagna si fanno con velocità notevolmente minori, anche coi diretti e sulle linee principali. Sulle linee secondarie poi, di diretti non ve ne sono, e le velocità di corsa variano per lo più fra 20 e 30 chilometri l'ora.

Entro i limiti sovra indicati per le strade secondarie può contenersi l'esercizio di una linea a sezione ristretta, ma difficilmente si potrebbe o converrebbe oltrepassarli. Adunque se si trattasse di una linea nuova di gran corsa (e ben poche di siffatte linee restan da fare) non conviene la sezione ri-

dotta, la quale invece è *perfettamente indifferente*, al punto di vista della velocità, se si tratta di linee secondarie e d'interesse locale.

2. Un carro od una vettura a sezione normale portano una determinata quantità di merci o di persone, e questa quantità è minore nei veicoli a sezione ridotta. Il peso massimo di un treno nella sezione normale è maggiore del peso massimo nella sezione ridotta, perchè in questa si hanno necessariamente macchine di proporzioni minori.

Il numero di treni che si possono fare giornalmente è razionalmente eguale coi due sistemi; e però il massimo trasporto di merce e persone che si può fare su una linea a sezione ordinaria sarà, a parità di altre condizioni, maggiore di quello che si può fare su una linea ridotta.

Dunque se il traffico di una linea deve raggiungere, appena sia in esercizio o anche entro un non remoto avvenire, un certo limite, può essere che a questo traffico *non vi sia modo* di corrispondere con una linea a sezione ridotta.

Istituite adunque accurate o larghe previsioni di traffico, in modo da evitare il pericolo che un non lontano svolgimento dell'esercizio le dimostri insufficienti, sarà facile il determinare se la sezione che si vorrebbe adottare basti al bisogno; oppure se sia indispensabile la sezione normale. Quando si tratta di una zona già servita in più sensi da linee principali, è chiaro che il traffico non può presumersi di sviluppo illimitato.

Non oseremmo quindi affermare che fra le linee secondarie che mancano alla nostra rete ferroviaria, ve ne sia alcuna che possa, in un futuro anche di 15 o 20 anni, raggiungere nonchè superare un movimento che rappresenti 15 o 20 mila lire a chilometro di prodotto annuo riferito alle tariffe ordinarie attuali. Le linee migliori secondarie in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto non raggiungono quel limite. E fino a tal limite uno scartamento p. es. di un metro sarebbe sufficiente con l'abbondanza necessaria per un buon servizio. Non si può quindi esitare ad affermare che al solo punto di vista del traffico per le linee secondarie da farsi, e per vent'anni almeno, lo scartamento ridotto non può dar luogo ad obiezione di insufficienza.

3. La necessità di passar le merci da un carro ad un altro ed i viaggiatori da una vettura ad un'altra, all'innesto di due linee a sezione diversa, fu considerata come una difficoltà maggiore di quello che sia realmente.

Cominceremo per metter fuori di questione i trasbordi di viaggiatori. Questi trasbordano oggi per passare dalle linee principali alle secondarie e anche fra tratto e tratto delle principali come a Firenze, a Bologna, a Milano, cioè in quasi tutti i *transiti*, che sono i punti di unione di due linee o reti. Delle strade ferrate secondarie da fare, se anche si eseguissero tutte a sezione normale, nessuna sarà percorsa in viaggio continuo dallo stesso materiale di trasporto che sia in movimento sulle grandi linee, così da evitare i trasbordi a' viaggiatori.

L'inconveniente adunque, per quanto concerne il movimento di persone nelle strade secondarie, non è un difetto del sistema ridotto.

Per quanto concerne poi le merci conviene fare importanti distinzioni. Di carri che passino da un capo all'altro di lunghe linee a sezione normale, senza che le merci in essi collocate in partenza si tocchino fino all'arrivo, ve n'è certamente. Ma il carico di quei carri deve essere completo in partenza, o completato in via, per la destinazione estrema, e ciò è il più delle volte impossibile su linee secondarie che si innestano con linee principali e vi conducano merci destinate a proseguire oltre, lungo codeste stesse linee. Ciò è poi anche più raramente possibile nel movimento inverso, dalle linee principali alle secondarie per motivi evidenti.

Se il movimento si limita alle linee secondarie stesse, vuoi per natura e carattere di scambi, vuoi per isolamento di esse linee, non vi ha luogo a far osservazione circa i trasbordi.

Ci è adunque un vero maggior lavoro, accompagnato da altri inconvenienti per indispensabile trasbordo di talune merci, quando una linea a scartamento ridotto s'innesta su una linea a scartamento ordinario; ma tale maggior lavoro è causato specificamente dalla differenza di sezione soltanto per merci le quali debban progredire dall'una all'altra linea, e, di tali merci, per quelle soltanto le quali costituirebbero carico di *vagoni completi*, del tipo normale.

In sostanza adunque l'inconveniente del trasbordo ci può essere, ma per linee secondarie non può estendersi oltre limiti assai ristretti.

Abbiamo visto rispetto all'esercizio i difetti che può talora presentare la sezione ridotta in confronto con la sezione normale, e dimostrato che cotesti difetti non sono temibili per le linee secondarie che son da farsi. Devonsi ora esaminare in ordine all'esercizio i vantaggi che la sezione ridotta presenta per linee modeste e di traffico limitato.

Il peso di un treno consta di tre parti: il peso del motore, il peso dei veicoli, quello del loro carico. Il lavoro di trazione necessario perchè il treno percorra con una data velocità una linea determinata è in ragione del peso del treno, del peso lordo, cioè comprendente quello di locomotiva e veicoli vuoti. La utilità del lavoro di trazione, cioè, la remunerazione più o meno larga della spesa della corsa del treno e di tutte le altre che furono necessarie per render possibile quella corsa, cresce col diminuire del rapporto fra il peso lordo ed il peso netto, cioè pagante. È chiaro che dove ci è poco traffico è un vantaggio il poter fare piccoli treni. Del resto, colla sezione ridotta ci è modo di far un'importante economia anche sulle macchine. Essendo mite il peso del treno e moderata la velocità, non occorre tanto sviluppo di caldaia. Si può quindi fare a meno del *tender* separato, e si può concentrare nelle locomotive-tender tutto il peso della macchina e delle provviste d'acqua e carbone, utilizzando così tutto cotesto peso per l'aderenza che serve a far muovere il treno. Ecco come sulle ferrovie a sezione ridotta è dato di affrontare pendenze più forti che nelle ferrovie ordinarie.

Si avverta poi che colle linee a sezione ridotta a parità di traffico si potranno moltiplicare i treni, il che è un vantaggio specialmente nei viaggiatori, ai quali un servizio limitato è assai incomodo.

Noi abbiamo delle linee che producono poche migliaia di lire a chilometro, molte linee che non superano le lire 6 o 7 mila annue. Eppure non si può nè converrebbe togliere loro le due o tre coppie di treni che le percorrono e ridurre il movimento a un solo treno d'andata ed uno solo di ritorno. I sacrifici a cui lo Stato si sottopone per dotar di ferrovie quelle regioni che ne sono prive tendono assai meno ad una remunerazione diretta che a creare uno stimolo ed un mezzo allo scambio e alla produzione. Conviene quindi ritenere che là dove si riconosce che si debba fare una ferrovia, è mestieri di esercitarla in modo largamente efficace o almeno abbondante.

È per conseguenza da aversi come certo che pel costo dell'esercizio propriamente detto e per linee d'importanza non grande, le ferrovie a sistema ridotto presentano un vantaggio grandissimo su quelle a sezione normale, perchè:

1. Il materiale costa meno;
2. La trazione e la manutenzione del materiale costano meno;
3. Il rapporto fra il peso lordo di treno ed il peso di carico è più favorevole, e quindi maggiore l'utile a parità di spesa o viceversa.

Riassumendo l'esame fatto fin qui, pare si possa affermare che dovunque si deve fare una linea di servizio locale e di interesse secondario, la quale non debba diventar parte necessaria di una grande arteria di ferrovia, l'adozione dello scartamento ridotto sarebbe non solo utile, ma anzi l'unico partito serio, pratico, razionale.

Il costo della costruzione scemerebbe di 6 a 7 decimi, riducendosi fra 30 e 60 mila lire a chilometro secondo le difficoltà del terreno.

Il costo dell'esercizio sarebbe molto minore e si potrebbero servire con qualche profitto e senza dubbio con più esatta corrispondenza i bisogni variabili dei paesi traversati.

Non si perderebbe nulla in velocità, nulla in comodità e sicurezza, tenuissimo essendo in ogni caso l'inconveniente dei trasbordi di alcune merci, mentre tale inconveniente sarebbe pure inevitabile per i viaggiatori anche colla sezione normale.

Due avvertenze sono però da farsi. Per costruir una linea a sezione ridotta che sia razionale, conviene che abbia una certa lunghezza e che avvicini per quanto è possibile, anche con qualche sacrificio di lunghezza e pendenze, i centri abitati. Un tronco di ferrovia a sezione ridotta di pochi chilometri, con stazione a qualche chilometro dall'abitato sarebbe una delusione. Piuttosto che caricar persone e merci su veicoli ordinari, scaricarli alla stazione e ricaricarli su veicoli della ferrovia economica per far trasbordo poco dopo onde passare a linea principale, tornerrebbe conto di spingersi coi veicoli ordinari a raggiungere la stazione della linea principale. Ci son dunque delle circostanze locali che possono render poco pratica la costruzione di una ferrovia a sezione ridotta o che impongano per essa condizioni assolute e inevitabili.

Oltre a ciò per tutte le linee che si possono fare a sezione ridotta, fra le quali sia possibile e prevedibile un allacciamento futuro, sia pur remoto, fa d'uopo fissare il tipo ridotto da adottarsi.

Se Frascati facesse una linea a sezione p. es. di 1^m,00 per Roma, e Albano un'altra linea per Velletri a sezione di 0^m,80, sarebbe tutt'altro che improbabile che fra qualche anno si dovesse deplorare di non potere, eseguendo il tratto Frascati-Albano, proseguir sulla linea per Colli da Roma a Velletri, senza mutar in un punto di sezione e però di materiale mobile. Questa avvertenza deve evidentemente intendersi applicata a zone di paese, a versanti di valli o di monti, a regioni, in una parola, nelle quali possano essere un giorno allacciate linee di cui sian per eseguirsi prossimamente soltanto dei tratti estremi.

Si può chiedere ora come mai non si sian fra noi fatte finora delle linee a sezione ridotta, tranne i pochi brevi tratti che son dovuti a iniziativa privata. È penoso il confessarlo. La resistenza che si ebbe e forse si avrà dipende unicamente dalla vanità ignorante. Non si vogliono linee a sezione ridotta, perchè altri ha linee a sezione ordinaria, senza saper in che cosa differiscano queste da quelle. È tale argomento, puerile e deplorabile, è bastato per respingere il sistema ridotto per le linee Sarde; errore poco perdonabile per chi non sapesse quanto e quanto spesso noi sacrifichiamo la sostanza all'apparenza. In Sardegna i treni corrono da 20 a 25 chilometri all'ora. Vi è un movimento che produce meno di 5 mila lire a chilometro e che potrà dopo molti anni di sviluppo a rete completa raggiungere al più le 10 o 12 mila. Non vi sono innesti con linee di sezione ordinaria, agevole essendo il ridurre le parti costrutte a piccola sezione senza arrestar l'esercizio neppure per un giorno e senza spender più di quello che si ricaverrebbe dal materiale che sarebbe così reso disponibile. E la sezione ri-

dotta permetterebbe lo allacciamento senza trasbordo di linee simili per le miniere e le foreste. Tutto concorreva a consigliare l'adozione della sezione ristretta, con cui si sarebbero risparmiati per le linee da costruirsi e per l'esercizio della rete complessa non meno di due milioni e mezzo ogni anno e per sempre. In verità, sarebbe stato meglio offrire alla Sardegna per altri lavori o anche in diminuzione di imposte tale somma, anzichè sprecarla in interessi di costruzioni non necessarie, in carbone o ferro inutilmente impiegato. Ma prevalse la tema di recar offesa all'amor proprio dell'Isola.

Auguriamo che per le nuove linee prevalgano più savi consigli.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

25 novembre.

La Camera dei deputati prussiana dopo avere effettuata l'elezione dei presidenti, si è applicata ai lavori parlamentari molto tranquillamente e in modo quasi del tutto libero da agitazioni politiche. L'elezione dei presidenti, che era stata considerata siccome una pietra di paragone delle proporzioni dei partiti nella nuova Camera, ha mostrato di non avere una tale importanza. Quindi questa elezione non ha avuto propriamente altra importanza che quella di accertare uno stato provvisorio nei rapporti dei partiti fra loro e col governo. Essa è avvenuta coll'accordo dei conservatori e dei clericali in opposizione ai liberali; ma il corso ulteriore dei lavori parlamentari finora non permette affatto di parlare di una maggioranza conservativa-clericale. Il centro trovasi anzi in una posizione di aspettativa, e discretamente impacciato. È molto caratteristico per la sua situazione il fatto, che nella recente discussione sull'acquisto di parecchie strade ferrate private per parte dello Stato, il signor Reichensperger, oratore di questo partito, dapprima addusse un gran numero di ragioni contro il sistema propugnato dal governo, ma poi concluse coll'osservare che esse erano per sè e per i suoi amici soltanto *rationes dubitandi*, non *decidendi*; in altri termini, il centro procura in queste importantissime faccende della sessione di conservarsi le mani libere fino all'ultimo momento; pronto senza dubbio, ad aiutare il governo nel conseguimento dei suoi intenti, contro concessioni nella politica ecclesiastica, qualora quello avesse d'uopo di tale aiuto a fronte di una opposizione dei liberali contro il sistema delle strade ferrate, ma senza la certezza per ora di essere realmente chiamato in soccorso, ed in grande imbarazzo per il caso in cui ciò non accadesse, e che il governo rimanesse in grado di formare una sufficiente maggioranza di conservatori e di liberali. Quindi per ora la situazione parlamentare per il governo è sommamente comoda. Esso può contare con sicurezza sulla terza parte della Camera, e delle altre due parti ciascuna è pronta a prestargli il suo aiuto per formare la necessaria maggioranza. In tali circostanze anche un ministro estremamente incapace come il ministro delle finanze Bitter, nominato recentemente durante le vacanze parlamentari, poteva esordire senza far fiasco, il che sarebbe stato a mala pena possibile con una composizione meno favorevole della Camera. È noto che il signor Bitter fu chiamato al ministero, perchè al suo predecessore Hobrecht, come è accaduto a tanti altri ministri prussiani negli ultimi anni, non fu possibile di collaborare alla lunga col Cancelliere dell'impero, perchè il signor Hobrecht pretendeva ad una certa misura d'indipendenza, sebbene assai scarsa. Ma la composizione della Camera permette anche al Bitter di far mostra di una certa autorità. Se le sue manifestazioni suscitano le risa a sinistra, queste sono subito sopraffatte dai « bravo » della destra conservativa. Anche nella que-

stione principale della sessione, quella, cioè, della compra per lo Stato di un certo numero di strade ferrate private, le prospettive sono favorevolissime al governo. Soltanto nella questione delle scuole deve aspettarsi una decisa opposizione dal lato dei liberali; ma qui esiste appunto fra il centro clericale ed i conservatori una intima comunanza di principii, sicchè non può mancare una maggioranza neppure al ministro dei culti e dell'istruzione, von Puttkamer. Egli è il membro del gabinetto più in uggia ai liberali, ma appunto per ciò, quello che gode le maggiori simpatie dei clericali.

L'origine della questione delle strade ferrate rimonta a parecchi anni indietro. In un pranzo parlamentare che diede il principe Bismarck quando era ancora in eccellenti rapporti coi nazionali liberali, lanciò il disegno di comprare per l'Impero tutte le ferrovie tedesche, tanto quelle che si trovano in possesso dei governi confederati, quanto quelle esercitate da Società per azioni. Allora si mirava principalmente all'effetto politico di un siffatto cambiamento dal punto di vista nazionale, al consolidamento che ne sarebbe derivato per il potere dell'impero, se il governo imperiale disponesse di una sì grande proprietà posta in tutte le parti della Germania, e possedesse la grande influenza che si può esercitare per ogni verso sui rapporti commerciali e industriali, mediante l'amministrazione di tutte le strade ferrate. Ma appunto per questo il progetto incontrò la più recisa opposizione dei maggiori fra i governi confederati; essi non solo erano risolti di ritenere le ferrovie dello Stato a loro spettanti, ma s'affrettarono di comprare quelle private esistenti nei loro territori per impedire che fossero acquistate dal Governo imperiale. Anche l'opinione pubblica, perfino nei partiti di sentimenti schiettamente nazionali, era divisa rispetto a quel disegno del Bismarck, sicchè per allora si lasciò *apparentemente* cadere. Ma il Cancelliere dell'impero non lascia mai cadere realmente i piani che hanno preso ormai un posto importante nelle sue vedute politiche: tutto al più ei prende un'altra via per ritornarci. Ciò è avvenuto quando inaugurò la sua politica dei dazi protezionisti. Fino da allora nelle sue lettere e nei suoi discorsi primeggiava l'asserzione che al compimento della nuova tariffa doganale era necessaria anche una nuova politica ferroviaria, perocchè attualmente le strade ferrate abbiano in loro balia di render illusoria ogni tariffa doganale, potendo introdurre nel paese i prodotti stranieri con noli tanto più miti quanto più forti sono i dazi che li gravano. Ciò che non riuscì al punto di vista nazionale egli cerca di conseguire mediante le stesse disposizioni del pubblico dalle quali un anno fa gli venne un appoggio sì efficace per i suoi progetti doganali: la triste situazione economica, che non è ancora vinta, fece sì che nelle moltitudini si credesse ai vantaggi che si profetizzava dover emergere dal concentramento di tutte le strade ferrate in mano dello Stato, nello stesso modo che prima si era creduto gli accresciuti dazi protettivi poter produrre una migliore situazione economica. In oltre, bisogna certamente riconoscere che colla pubblica e ampia discussione sulla questione delle ferrovie, avviata a poco a poco, si è riusciti a convincere la pubblica opinione che nelle attuali condizioni delle strade ferrate tedesche vi sono difetti realmente gravi. Dei 20,000 chilometri di ferrovie che esistono attualmente in Prussia, 6000 appartengono già allo Stato, e 4000, che sono proprietà di Società per azioni, si trovano se non altro in amministrazione dello Stato, sicchè esso ne dispone già liberamente della metà. L'altra metà è posseduta e amministrata da Società per azioni. Ma le linee dello Stato e le linee private si attraversano o sono in tale concorrenza fra loro, che da ambo

i lati avviene una considerevole dispersione di capitali in nuove costruzioni per far fronte alla concorrenza, ed una non minore dissipazione in spese di esercizio. Non si può negare neppure che la concorrenza delle diverse strade ferrate private fra loro e con quelle dello Stato produca molti danni a carico di legittimi interessi economici; come, per esempio, quando una strada ferrata, per attirare a sè maggiore traffico, trasporta le merci per una data località ad un nolo notevolmente più mite dell'ordinario, e con ciò peggiora le condizioni di produzione e di smercio di altre località.

Colla frequente discussione di questi e simili inconvenienti si è effettuato a poco a poco un certo cambiamento nell'opinione pubblica in favore dei progetti ferroviari del Bismarck. Per verità il Cancelliere, a causa dell'opposizione dei piccoli governi confederati, non è tornato per ora al piano primitivo di comprare tutte le ferrovie per conto dell'Impero; si limita frattanto a proporre l'acquisto di tutte le strade ferrate private prussiane per lo Stato prussiano; ma senza dubbio col secondo fine di tornare, se questo stadio del disegno viene effettuato, alla concentrazione di tutte le strade ferrate tedesche nelle mani del governo imperiale. Ed è possibilissimo che la politica seguita negli ultimi anni dai governi minori, di comprare tutte le strade ferrate private esistenti nei loro territori, abbia agevolato e non reso più difficile l'ultimo passo all'attuazione del disegno primitivo del Bismarck. Poichè se fra alcuni anni non avremo in Germania che strade ferrate in possesso dei diversi governi, il passaggio di esse nelle mani del governo imperiale potrà farsi mediante una semplice legge dell'impero, attesochè allora non verranno più in campo interessi privati. Frattanto però si tratta, come ho detto, soltanto della compra delle ferrovie private prussiane e pel momento della sola metà circa di esse. Quattro contratti con grosse società di strade ferrate per azioni dello Stato prussiano, sono stati sottoposti all'approvazione della Camera dei Deputati. Circa all'atteggiamento dei partiti a questo riguardo, soltanto il partito progressista fa un'opposizione assoluta, rilevando i pericoli del predominio che verrebbe al governo su tutta la vita economica col concentramento nelle sue mani della potenza ferroviaria; e accennando che di ciò potrebbe farsi grave abuso politico. Né i nazionali liberali, né i conservatori combattono in massima questi argomenti; ma essi sono di parere che il passaggio al sistema delle ferrovie di Stato sia inevitabile, e vogliono, se non rimuovere, almeno considerevolmente attenuare, mediante certe cosiddette « garanzie », i pericoli che essi non negano. Nel richiedere queste garanzie si pensa specialmente ad una cooperazione del Parlamento alla determinazione delle tariffe ferroviarie, come pure alla partecipazione di uomini indipendenti e tecnici, presi nella popolazione, all'amministrazione dei singoli gruppi di strade. Finora però, nella Commissione incaricata di riferire sui contratti, non sono riusciti a formulare più chiaramente queste garanzie.

Del rimanente, nelle ultime settimane, non è da notarsi se non il cambiamento di persone che è avvenuto nel ministero della giustizia prussiano e nel dicastero di giustizia dell'impero. Il Leonhardt, che finora era il ministro di giustizia prussiano, si è ritirato, perchè già da lungo tempo è ammalato ed era stato trattenuto nell'ufficio, ch'egli occupava da 12 anni, soltanto dal desiderio di mettere in atto l'unificazione della procedura tedesca, che è venuta in vigore il 1° di ottobre. Il sig. Leonhardt, annoverese di nascita, e che nel 1866, quando fu fatta l'annessione della sua patria alla Prussia, era ministro della giustizia del regno di Hannover, è un eminente giureconsulto, ma non ha mai preso

alcuna parte nella politica generale. All'essere egli del tutto alieno dalla politica si deve attribuire se gli è riuscito ciò che non venne fatto a nessun altro ministro prussiano, cioè, il collaborare per più di dodici anni al governo col principe Bismarck, senza mai venire in alcun conflitto. La nostra stampa, al ritiro del sig. Leonhardt, è stata unanime nel dargli lode di avere avuto il maggior merito nello stabilire l'unità del diritto nell'impero tedesco, e di avere amministrato la giustizia in Prussia con imparzialità esemplare. A suo successore fu nominato il sig. Friedberg, finora segretario di Stato nel ministero della giustizia dell'impero; questi somiglia al sig. Leonhardt nell'essere come lui un rinomato giuriconsulto e non un uomo politico. Passando egli dal dicastero della giustizia dell'impero al ministero prussiano, si credeva che con ciò si effettuasse nel dipartimento della giustizia l'unione personale fra i più importanti dicasteri prussiani e quelli del governo imperiale, alla quale tendeva il Principe Bismarck; si supponeva che il sig. Friedberg, oltre al suo nuovo posto di ministro della giustizia prussiano, conserverebbe anche l'antico impiego di capo del dicastero della giustizia dell'impero. Ma ciò incontrò opposizione presso i governi minori, perchè a questi non piace che, sotto nome del dicastero della giustizia imperiale, il ministro di giustizia prussiano intervenga nelle loro faccende giuridiche particolari. Per breve tempo si disse che per ovviare a questo impedimento verso un più intimo legame del governo prussiano coll'imperiale, non si sarebbe nominato intanto alcun nuovo capo del dicastero di giustizia imperiale, ma che i consiglieri di questo avrebbero ricevuto le loro istruzioni dal già loro capo, ora ministro della giustizia prussiano, senza che questi formalmente rivestisse più la sua passata qualità. Sembra però che l'opposizione dei piccoli governi si sia fatta valere anche contro siffatta combinazione; e poichè il Principe Bismarck dal 1866 segue costantemente la tattica di rispettare quanto è possibile le suscettibilità particolariste dei governi confederati per potere contare sulla loro adesione in tutte le questioni importanti di fatto, così anche in questo caso ha ceduto; e pochi giorni fa è stato nominato un nuovo capo del dicastero di giustizia dell'impero nella persona del sig. von Schelling, già sottosegretario di Stato nel ministero di giustizia prussiano. Questa nomina ha fatto una impressione sgraditissima sulla pubblica opinione liberale. Il sig. Schelling passa da molto tempo per uno dei più dichiarati seguaci del partito conservatore, intollerante e ortodosso nella questione ecclesiastica.

LA SETTIMANA.

28 novembre.

— Il nuovo ministero si è così costituito (25): presidenza ed affari esteri, Cairoli; interno, Depretis; finanze, Magliani; grazia e giustizia, Villa; lavori pubblici, Baccarini; istruzione pubblica, De Sanctis; guerra, Bonelli; marina, F. Acton; agricoltura e commercio, Miceli. Si è presentato (27) alla Camera e al Senato, senza dare quasi spiegazioni sulla crisi avvenuta, poichè l'on. Cairoli disse che vi era stata una divergenza di opinioni sul metodo a seguire nella questione, già risolta dalla Camera, e che pende dinanzi al Senato, cioè quella del macinato. La nuova amministrazione, stando alle affermazioni dell'on. Cairoli, seguirà in tale questione la via tracciata dalla Camera, fidando nel senno e nello spirito di conciliazione del Senato. (È da notare che la nuova relazione Saracco (18) prevedendo un disavanzo di 19 milioni, sospende le proprie deliberazioni circa il macinato in attesa dei provvedimenti finanziari). Poi il Presidente del Consiglio soggiunse, che le preoccupazioni delle finanze sarebbero dissipate dalla Camera votando

le economie proposte, e i progetti già presentati. Insistè sulla necessità di approvare la riforma elettorale, e finì coll'accennare uno dei soliti programmi vaghi, indeterminati.

L'accoglienza fatta al nuovo Gabinetto, specialmente nella Camera, fu assai fredda. L'on. Trinchera volle protestare contro la formazione di un ministero « ch'è un insulto alla Camera » e « che si annunzia come un ministero di combattimento ». Il presidente dovette richiamarlo all'ordine per ben due volte. L'on. Lioy fece ricordare la sua interpellanza sulle idee politiche e finanziarie del ministero, e poi la ritirò; l'on. Sella chiese d'interrogare sulle cause dell'ultima crisi. Questa interrogazione fu svolta (28) senza immediate conseguenze; l'interrogante si contentò di domandare quali erano state le divergenze di opinioni sorte in seno al precedente Gabinetto dal quale aveva veduto uscire specialmente l'on. Grimaldi, che aveva detto coraggiosamente la verità delle cifre, e l'on. Varè che si andava conquistando molte simpatie. L'opinione pubblica, secondo l'on. Sella, potrebbe credere a delle lotte soltanto personali. Egli inoltre voleva sapere perchè il Gabinetto aveva fatto la crisi extra-parlamentare proprio pochi giorni prima di presentarsi alla Camera, e si era ricomposto coll'on. Depretis col quale era in divergenza anzi in lotta nel decorso luglio. Il presidente del Consiglio non rispose con molta precisione; respinse il sospetto che egli e altri suoi colleghi del precedente Gabinetto avessero voluto un bilancio adattato ai loro intendimenti politici; ripeté che vi era divergenza pel metodo a seguire nella questione del macinato; che un Gabinetto, mancante di concordia, non ha costituzionalmente altro mezzo di uscita che le dimissioni, e difese la costituzionalità del suo operato, quantunque non gli fosse stata imputata dall'interrogante. Poi aggiunse che nell'orbita di un partito ci sono dei dissidi secondari fra persone che vanno d'accordo nei principi, e quindi non era a meravigliare che ora, sparito il dissidio esistente nel luglio, egli si trovasse insieme all'on. Depretis. Le spiegazioni dell'on. Cairoli fecero una impressione glaciale, e non soddisfecero l'on. Sella; il quale nel rispondere volle difendere la Destra dall'aver mai fatto crisi extra-parlamentari in condizioni simili. L'on. Grimaldi, ex-ministro delle finanze, volle dire che non faceva un fatto personale, come ne avrebbe avuto occasione dai due discorsi dei preopinanti, riserbandosi all'epoca della discussione del bilancio dell'entrata a scaricarsi della responsabilità ch'egli sapeva di avere assunto come ministro, e che lo seguiva da deputato. Aggiunse infine che, se v'era stata divergenza di opinioni coi colleghi-ministri della precedente amministrazione, egli però non aveva mai classato tra le opinioni l'aritmética. Queste parole furono applaudite dalla Destra, e impressionarono la Camera.

— Il 27 Novembre la Corte di Cassazione di Firenze rigettò i ricorsi interposti dai portatori delle delegazioni sul dazio di consumo emesse dal Comune di Firenze nel 1875. Anche la Corte di Cassazione di Firenze, come già quella di Roma, ha ritenuto che i dazi e i loro proventi fino a che non sieno riscossi non fanno parte dei beni patrimoniali alienabili, e che un Comune non può obbligarsi verso un privato ad imporre certi dazi o (ciò che riesce lo stesso) a mantenerli per un dato tempo in una determinata misura. L'alienazione dei tributi è ammessa soltanto a favore della Cassa dei depositi e prestiti, per legge speciale. Così le delegazioni emesse dal Comune di Firenze nel 1875 rimangono veri titoli chirografari corrispondenti a una mera obbligazione personale del Municipio.

— I trattati di commercio dell'Italia colla Francia, col Belgio e con la Svizzera sono stati, con dichiarazione firmata il 19 corrente, prorogati a tutto il 1880.

Il Papa manda fuori un'enciclica ai vescovi dell'Orbe cattolico per eccitare alla buona organizzazione dell'Obolo di S. Pietro. Il Papa dice di non avere ormai altri assegnamenti che quelli che gli vengono dai fedeli, e la grandezza del pontefice essere in proporzione della devozione di essi.

I Cardinali, capi di congregazioni, ai quali era stato domandato il giudizio se per le importanti quistioni di diritto ecclesiastico moderno fosse necessario ed urgente proseguire il Concilio Vaticano, hanno, in una memoria, risposto, l'urgenza non essere assoluta, stante l'infalibilità pontificia in materia di fede. Quanto alla opportunità materiale del Concilio, si sono dichiarati incompetenti; ma per la domanda subordinata, relativa al luogo, hanno osservato che la riunione non sarebbe ora possibile a Roma e neanche all'estero.

— Nel Belgio la lotta fra lo Stato e la Chiesa circa la istruzione laica, lotta che dura dal 1835, si era accentuata in quest'ultimi tempi, in occasione della legge del luglio scorso sull'istruzione primaria, dacchè i vescovi avevano minacciato di togliere i sacramenti ai maestri laici, e ai giovanetti che frequentavano le loro scuole; e la stampa oltramontana lasciava supporre che il papa desse istruzioni segrete diverse dalle dichiarazioni fatte al ministro belga; di qui uno scambio di spiegazioni fra l'attuale ministero liberale belga e il Nunzio a Bruxelles, fra il Vaticano e il ministro belga presso il papa; di qui la pubblicazione dei documenti diplomatici e il discorso del ministro Frère-Orban, dai quali risulta come la dottrina sostenuta dai vescovi fosse, secondo il papa, *corretta* nella sostanza, ma che essi ne traessero delle *conseguenze inopportune e troppo spinte*. È ritornata quindi in campo, anche per parte di alcune associazioni liberali e del Consiglio comunale di Bruxelles, la questione del richiamo del ministro belga presso il Vaticano. Ma il governo, o almeno Frère-Orban che n'è attualmente l'espressione, avrebbe dichiarato, anche in una riunione della Sinistra parlamentare, di voler mantenere il ministro presso il Vaticano. Si afferma però che su tal punto non sia stata presa una definitiva decisione comune alle varie frazioni del partito liberale.

— In Irlanda l'agitazione che si fa per la questione fondiaria, e ch'è diretta dal Parnell, aveva ultimamente condotto a degli arresti per parte della polizia. A Dublino, a Swinford, *meetings* numerosissimi hanno protestato contro gli arresti stessi. Il governo si occupa di dar lavoro ai contadini bisognosi, ma si parla anche di sospendere l'*habeas corpus* nell'ovest dell'Irlanda.

— A Buda-Pest la Camera ungherese discusse ed approvò il progetto, già approvato a Vienna, che tende a prorogare la legge sull'esercito per 10 anni.

— A Costantinopoli si annunzia (13) un decreto imperiale che garantisce, dal 13 gennaio prossimo e per 10 anni, la somma annua di 1,350,000 lire turche, per il pagamento dell'interesse ai portatori delle obbligazioni dei debiti interno ed estero. La Turchia consegna finalmente al Montenegro Gusinje e Plava. Ma già arrivano notizie da Cetigne (forse assai dubbie) che Muchtar pascià, il quale era andato a far la consegna di quei paesi al Montenegro, sia stato assassinato dagli albanesi.

— La vertenza greco-turca è ancora allo stesso punto.

— La guerra dei peruviani-boliviani contro i chileni, secondo le ultime notizie, sarebbe entrata in una fase decisiva. I peruviani oltre la sconfitta toccata loro per mare e la perdita dell'*Huascar*, avrebbero perduto la corvetta *Pilmayo*, e quindi insieme ai boliviani sarebbero stati battuti per terra a Iquique dall'esercito chileno.

GINO CAPPONI. *

La figura storica di Gino Capponi a noi pare veramente una delle più difficili a ritrarre intiera e precisa nelle sue fattezze, nelle sue proporzioni e nelle sue relazioni cogli eventi e gli uomini del suo tempo. L'indole di lui, gli studi, l'immensa sventura della cecità, che lo colpisce nel pieno vigore della virilità, generano una disegualianza così profonda fra la virtualità di quest'uomo insigne e la sua azione, che se esso operasse tanto quanto pensa, se potesse solo tentare l'attuazione degli ideali che vagheggia nella solitudine del suo pensiero, vi sarebbero forse nella storia del rinnovamento italiano pochi personaggi più notevoli di lui. In tal caso le proporzioni della figura storica s'ingrandirebbero bensì, ma scemerebbero d'altro lato le difficoltà del ritrarla, perchè l'azione dà per lo più la misura giusta della virtù che la move ed anche in pochi tratti franchi e decisi può venir fatto di disegnarla con verità. E nel Capponi c'è ancora questo di singolare, che l'attività straordinaria della sua vita interiore non lo apparta dagli uomini. Il suo grado, la sua condizione sociale, le sue ricchezze, la sua fama lo mescolano anzi ad una quantità di persone. In Firenze convergono a lui per anni ed anni ogni più nobile attività intellettuale, ogni utile iniziativa; e, con le lettere, gli studi e la filantropia anche lo spirito liberale e la cospirazione politica, tanto più ch'egli premezza in un tempo, che la cospirazione piglia mille forme, si manifesta per ogni via, si cela sotto ogni cosa; e si cospira coll'*Antologia*, l'*Archivio Storico* ed il *Gabinetto Vieusseux*, come cogli Asili d'Infanzia, le Casse di Risparmio ed i perfezionamenti dell'Agricoltura. La mano del Capponi è dappertutto e nondimeno esso non è nè settario, nè cospiratore, nè capo, nè seguace di un partito politico. È una figura che, pur mescolandosi a tanta gente e a tante cose, non rimette nulla della sua solitaria singolarità. Ed un solo concetto sembra veramente prevalere nella sua mente. Nell'abbiezione della servitù l'Italia ha smarrita quasi la coscienza dell'esser suo. Bisogna comunque ridargliela, e se essa non può scuotersi dai propri mali, rinnovarle, riaguzzarle almeno la sensibilità del suo danno e della sua vergogna. Ciò che più duole al Capponi è che l'Italia, la sua morbida Toscana in ispecie, s'adagino in quell'abbiezione e giacciono rassegnate. La corrompitrice necessità del cospirare, creata da governi feroci di paure, non gli sembra scusare l'immoralità intrinseca della congiura. Ripugna alla sua indole rinunciare ad una setta la libertà dei propri atti e dei propri pensieri: e nondimeno i governi lo guardano come sospetto, i cospiratori ed i settari lo credono cosa loro, e quando il confessare d'aver cospirato diventa per tanti un titolo di gloria senza pericolo, il Capponi è costretto a dichiarare che quella gloria non gli appartiene.

Non vogliamo discutere qui le idee del Capponi e dire in che ci accordiamo o dissentiamo da esse. Tanto meno vogliamo riandare gli atti della sua vita e riaprire dibattiti, che la morte ha chiusi per sempre.

Alla morte del Capponi tutta Italia si risentì, e dinanzi a queste solenni manifestazioni del sentimento pubblico la povertà logica dei sistemi e dei partiti può scalmanarsi finchè vuole, ma non mutare d'un jota la sentenza che il popolo vero (c'è anche il falso e bestiale, pur troppo!) ha pronunciato prima di essa. Intendiamo soltanto dar qualche cenno ai lettori dell'importantissimo libro, che il Tabarrini ha scritto intorno a Gino Capponi; e poichè cominciammo dall'indicare parecchie delle difficoltà che presentava il soggetto, diremo subito che il Tabarrini ci sembra essersele proposte tutte e

* GINO CAPPONI, *I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*. — Memoria raccolta da MARCO TABARRINI, Vol. unico, (Firenze, Barbèra, 1879).

averle felicemente superate. Si potrebbe, se mai, appuntarlo anzi di preoccuparsene troppo, sicchè per lasciare che il Capponi si dipinga da sè e la sua immagine pervenga genuina all'animo dei lettori, il Tabarrini s'è tirato da parte più che ha potuto, ha scritto di suo il meno che ha potuto, e l'intarsio delle citazioni apparisce qua e là soverchiamente abbondante: *felix culpa* in un tempo che tanti viventi, direbbe il Guerrazzi, tirano cambiali di riputazione sulle bare dei morti. Bell'esempio di riverenza al proprio soggetto dato da uno dei più compiuti scrittori, che abbia l'Italia! Porgendo al Tabarrini questa lode, non vorremmo però essere presi troppo alla lettera. Il senso fino e profondo della misura è de' suoi pregi maggiori. Egli non esagera quindi neppure codesto suo stare in ombra a segno da togliere al libro la forza ed il colorito, che gli può dare soltanto l'individualità di chi scrive. Ed il sentimento, che più si svela da cima a fondo nel volume, è una specie di mesto confronto, che quasi involontariamente gli viene sotto la penna, fra la nobile figura del Capponi e le *ombre chinesi*, che oggi tanta buona gente tratta come cosa salda. È una mestizia amara e quasi scoraggiata, più però di filosofo che di uomo di parte, la quale oltrepassa i momentanei trionfi della ciarlataneria, della bassezza e dell'ignoranza e guarda all'avvenire con trepidazioni, che muovono da cause più alte, più costanti, più generali. « Come si svolgerà, scrive il Tabarrini, la vita morale dell'uomo in questo ambiente che a poco a poco si forma, non è dato vedere a noi, che mal riusciamo a distinguere se questo chiarore che si vede lontano, sia luce d'alba che spunta, o crepuscolo di tramonto. » Ed anche chi, come noi, non concorda in tutto col Tabarrini nell'assegnare le cagioni di tale incertezza, non può, se pensa, non proporsi eguale quesito e non partecipare alle medesime trepidazioni. Per questo non è mai senza frutto nei dubbi, da cui ci sentiamo tutti assaliti, l'esempio d'una vita, come quella del Capponi, che s'incardina così poderosamente sugli articoli di quel *Credo* liberale, con cui furono combattute tutte le forme di servitù, che comprimavano la vita italiana. La scuola del Capponi, Guelfa nel più nobile senso di questa parola illustre nella storia, s'adoperò per anni ed anni a promuovere in onta ai governi tutti i miglioramenti civili, che altrove lo spirito liberale moderno introduceva, ed i governi, che in tutto fiutavano il crimenlose, ora coll'avversare, ora col sopportare di mala voglia, scalzarono da sè ogni lor fondamento morale e caddero alla fine sotto il disprezzo universale e senza difesa. Ora anche quel vecchio *Credo* liberale (forse per legge storica fatale) è alla sua volta sorpassato da nuovi ed urgenti problemi e si manifesta impotente a risolverli. Se non che nel Capponi l'idealismo liberale, grande arma di guerra, finchè ogni altra mancava, era temperato dal senso profondo della realtà, a cui s'era educato con gli studi larghissimi e viaggiando l'Europa non da gran signore sfaccendato, ma da osservatore acuto, sapiente, a cui nulla sfugge e che di tutto tien nota per riscontrare in ogni caso le idee coi fatti, le teoriche con la realtà. La libertà inglese lo esalta, ma l'osservazione gli dimostra che profonde radici essa abbia nelle istituzioni sociali, nel costume e nell'indole del popolo; cosicchè si esalta assai meno dei formalismi rappresentativi del continente e peggio sarebbe se, vivendo, gli avesse veduti decadere quasi dappertutto verso il mestierismo dei politicanti o andare svaporando in logomachie d'avvocati. Così è pel Capponi di tutte le istituzioni, e degli studi e delle lettere e delle arti. Le dottrine della sua scuola, passando a traverso le sue intense meditazioni, pigliano sostanze e atteggiamenti suoi propri. Ciò che più lo differenzia dagli altri è il vivo senso della realtà, il senso della storia, che il Capponi possedeva in sommo grado,

e avrebbe forse fatto di lui, se la sventura non lo impediva, un grande storico. Le illustrazioni dell'*Archivio Storico*, le note ai documenti *Moliniani*, le lettere sui *Longobardi*, la *Storia della Repubblica di Firenze* (grandissimo documento, chechè taluno dica, dell'ingegno e della sapienza del Capponi) ce ne porgono amplissima prova. E forse fu quello stesso senso storico, che, congiunto alla sciagura della cecità ed alle condizioni della sua vita, gli tolse quasi sempre la rapidità e la risolutezza dell'uomo d'azione. « Lo fanno lento ai partiti pronti e severi (scriveva il Giusti in un *Diario* inedito, citato dal Tabarrini) la bontà incredibile e il lavoro della testa, che prima di risolversi e di recarsi all'atto, volge e rivolge le cose sotto tutti gli aspetti che hanno. L'ho detto a lui, posso scriverlo qui. Io consulerei Gino a cose fatte; prima di farle no, segnatamente quando mi trovassi nel frangente, nel quale si trovano spesso gli uomini di Stato; nel caso, voglio dire, di dover far questo a costo di sbagliare: chi vuol far bene, bisogna che abbia il coraggio di porsi talvolta al rischio di far male ». Ed il Tabarrini: « La potenza dell'intelletto non andava pari nel Capponi all'energia della volontà. Le risoluzioni erano in lui per lo più tarde e combattute, e pareva quasi che il molto sapere fosse d'impeccio più che d'aiuto all'azione. Avvezzo a indagare sottilmente il pro e il contro d'ogni cosa, rimaneva perplesso nella scelta; e sebbene egli solesse dire, scherzando, che il dubbio scolastico dei *due cibi distanti e moventi* si scioglie mangiandoli tutti e due, pure erano frequenti i casi nei quali egli rimaneva a digiuno. E in queste irresoluzioni lo aveva confermato la vita impostagli dai tempi ed aggravata dalla cecità, vita tutta di pensiero solitario, senza quell'esercizio d'azione che viene dalla pratica dei negozi; i quali, perchè non patiscono di rimanere in sospeso, educano la volontà facendole forza a pigliare partiti pronti e decisi. Né il Capponi fu solo a patire questo difetto; e l'essere stati lontani dalle cose pubbliche i migliori ingegni d'Italia dal 1815 al 1848, fu cagione che molti non poterono aiutare efficacemente, come si sarebbe sperato, i nuovi ordini di governo che allora s'instaurarono, nè resistere con energia agli abusatori d'ogni libertà, e ai violatori d'ogni legge ». Abbiamo qui la spiegazione intera d'uno de' periodi più sfortunati della vita del Capponi, quello in cui fu per settanta giorni ministro costituzionale del Granduca. Il Tabarrini, riferendosi a ciò che ne ha scritto il Capponi stesso, se ne sbriga con gran brevità. Certo il Capponi fu in quei giorni minore delle speranze ch'erano riposte in lui. Ma quale è il valent'uomo che lanciato di sbalzo a quell'ufficio, e posto tra la malafede del principe e quella dei soliti arruffapopoli, avrebbe potuto far molto di meglio? Con avversari ammodo si combatte; ma con gente buona di mandare a rotoli cento Italie pur di sfogare i loro rancori o le loro matte superbie, non c'è che un mezzo di reggere, e nè il Capponi era l'uomo, nè la Toscana il luogo, nè quello il momento per adoprarlo a dovere. Fatto è però che la fortuna gli serbò quell'arduo ufficio, quando le sventure e la cecità gli aveano già scemato di molto anche quel poco di vigor nativo che aveva, e ben altr'uomo si palesa, per esempio, nei consigli e nella cooperazione, che presta ai Carbonari del 21, autori e martiri di un moto, al quale il Capponi partecipò con tutto il cuore e fino ad un certo segno con l'opera, avendo esso introdotto al Principe di Carignano Federigo Confalonieri, amico suo intrinseco e principalissimo fra i congiurati. A proposito del quale il Tabarrini pubblica per la prima volta un documento importantissimo, tolto dalle *Memorie Autografe*, ancora inedite, del Confalonieri, in cui si contiene il colloquio, che, prima d'essere rinchiuso allo Spielberg, esso ebbe col prin-

cipe di Metternich. Fa meraviglia che il diplomatico arbitro d'Europa potesse in quell'occasione abbassarsi a tal segno, non vergognandosi di usare tutti gli scaltrimenti del poliziotto più abietto per strappare di bocca ad un misero prigioniero il nome de'suoi complici, quello principalmente del Principe di Carignano, che l'Austria voleva poter escludere dalla successione al trono piemontese. La magnanima fortezza del Confalonieri salvò forse in quell'ora, inconsapevolmente, la fortuna d'Italia. Eppure si trattava dell'uomo, che non avea corrisposto alla sua fiducia ed in cui nessuno avrebbe allora preconizzato l'eroe di Novara e l'esule di Oporto!

Le intime e cordiali relazioni del Capponi coi maggiori uomini d'Italia e d'Europa formano una delle parti più importanti della sua vita. Non è un Mecenate, nè un protettore, bensì un amico e, quel che è più, un amico che sopporta i loro difetti, le loro intolleranze, i loro umori bisbetici e che intellettualmente e moralmente dà assai più, che non riceva da essi. Col Giordani, col Foscolo, col Libri, col Tommasèo il Capponi è di una pazienza esemplare; al Colletta dà *casa e quiete*, il Giusti gli muore tra le braccia. Da ultimo (e riferiamo le parole del Tabarrini, perchè nessuno saprebbe dir meglio) « quando gli mancò la facilità dei lunghi viaggi in paesi stranieri ed ebbe perduta la facoltà di leggere da sè, la conversazione e la lettura ascoltata furono i soli legami che gli restassero con la vita esteriore. Ridotto a viver solo o in compagnia del primo venuto, alcuni suoi amici d'ogni giorno più gli tolsero, che non gli dettero. Riverenti, affettuosi, ma d'idee ristrette, coltivavano più le sue paure che il suo coraggio; gli restringevano l'orizzonte della speculazione; lo tarparono per ridurlo alla loro proporzione. Non mancarono sicuramente a lui le amicizie nobilmente eccitatrici, ma ebbe a patire anche quelle dissolventi, che furono come spegnitoli del suo ingegno e del suo animo. Vivendo in un piccolo paese, tra gente di piccole passioni, egli stesso si ripiegava; perchè non gli si aprivano aditi pei quali la sua persona eminente potesse passare diritta come dal portone del suo palazzo, ma per tugi angusti, nei quali era costretto a chinarsi per non battere il capo. Egli stesso con quei sospiranti che di tratto in tratto uscivano come gemiti profondi dal petto capace, dava indizio del tedio di quei discorsi mille volte ripetuti, di quelle pedanterie liberali, di quelli epigrammi volgari ch'egli chiamava sguaiataggini. » La parte presa dal Capponi agli eventi del 1859 fu scarsa, ma non poco importante, attesa sempre l'importanza somma dell'uomo. Quando le vicende della politica portarono la capitale del regno a Firenze, è curioso sentirlo dire: « Noi siamo dunque ora capitale, i Ministeri qui hanno residenza e l'Europa almanacca sopra gli intendimenti del Gabinetto di Firenze. Chi me lo avesse detto quarant'anni fa, quando a guardare Palazzo Vecchio mi si metteva tanta uggia addosso! Ma non c'è da dire, sono grandi cose, anzi grandissime. » (*Lett. del 31 maggio 1865*). E finchè la capitale stette a Firenze poté essere dei più assidui in Senato e parlò in nome delle sue antiche convinzioni anche quando non s'accordavano con quelle di amici « sicuramente meno dotti di lui, scrive Tabarrini, ma forse meglio conoscenti del loro tempo. »

Benchè legato al Capponi da una consuetudine più che trentenne, il Tabarrini non ha scritto un panegirico, bensì uno studio di storia libero, esatto, sincero. La singolarissima figura del Capponi, di questo gran signore d'antica stampa fiorentina, principesco e popolare, sapiente e bonario, nobile come un re, borghese come un mercante, la figura del Capponi, diciamo, scolpita dal Tabarrini con quel suo stile sciolto, franco, limpido come cristallo e riflettente la forte e rara perspicuità del suo ingegno e della sua dot-

trina, ci apparisce nella sua vera veste, sia pure che questa veste fosse tagliata « sul modello dei lucchi dei Priori delle Arti di Firenze guelfa e possa sembrare oggi un'anticaglia. » Nella storia noi cerchiamo il vero, non il soddisfacimento di alcuna nostra preferenza dottrinale. Ed il vero è (come conclude il Tabarrini) che « il Capponi rappresenta una delle personalità più spiccate di quella generazione oramai tutta scomparsa, che non si rassegnò alle beatitudini del 1815 e volle rilevare l'Italia dall'umile stato, al quale le paci europee di quegli anni l'avevano condannata; e vi riuscì cominciando dal rialzare il carattere degli Italiani in faccia agli stranieri per meritare la loro stima ed il loro rispetto. »

ERNESTO MASI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

Burke. *

Per gli stranieri che studiano il governo inglese Edmond Burke dovrebbe essere una figura di speciale importanza. Egli porge una pregevole illustrazione del congegno delle istituzioni parlamentari inglesi, mostrando come un uomo che può appena dirsi essere stato in officio (poichè lo tenne per sì breve tempo) riuscisse tuttavia a esercitare un' influenza seria e durevole sugli affari del proprio paese; come non sia necessario trovarsi nel gabinetto per governare il regno, e quale inapprezzabile strumento sia una opposizione abile e zelante. Il sig. John Morley, autore egli stesso e uomo politico attivo, ci ha dato ultimamente in brevi limiti una relazione ben fatta e spassionata della vita e del carattere di questo grand'uomo, impresa alla quale le sue qualità lo rendevano specialmente atto. Come biografo di Diderot, Voltaire e Rousseau, il Morley ha fatto suo studio particolare del 18° secolo, mentre come politico è in grado di giustamente apprezzare le vedute e gli atti di un uomo che era, innanzi tutto, un politico pratico. Il debito d'imparzialità non può essergli riuscito sempre lieve. Il Morley è un liberale di tendenze molto democratiche, mentre il Burke, sebbene liberale di nome, inclinava sì forte verso l'ordine stabilito che oggi certamente lo classificheremmo fra i conservatori. Ma il Morley ha saputo schivare quasi interamente lo spirito di parte.

Che il Burke in vita sua segnasse una impronta profonda sull'opinione contemporanea è cosa certa, e a dargli influenza nulla contribuì maggiormente del riconoscere ch'ei fece il valore, la forza e il significato dell'abitudine e dei pregiudizi. Ma egli accoppiava ciò con vedute estese e largamente umane. Non ammetteva il *vox populi vox Dei*, ma sosteneva che « ogni qualvolta il popolo ha un sentimento è generalmente nel vero; soltanto talora sbaglia medico. » « Io non sono di quelli », disse un'altra volta, « che credono il popolo non aver mai torto. Lo ha avuto spesso e solennemente... ma dico che in tutte le dispute fra lui e i suoi governanti, la presunzione è per lo meno del pari in favore del popolo. » Il suo liberalismo era essenzialmente utilitario; il suo conservantismo storico. Dopo la sua morte il movimento conservatore in Inghilterra prese un indirizzo piuttosto ecclesiastico, ma il Morley crede esservi indizi intorno a noi che questa epoca per il momento sia al suo termine, mentre il metodo storico, acconciandosi al moderno riconoscimento delle tendenze ereditarie e della evoluzione storica, vien conducendo gli uomini a un modo di considerare la società per il quale le massime del Burke sono esattamente appropriate. Sembra quindi probabile che nei prossimi venti anni egli abbia ad essere oggetto di studio più spesso che non lo sia stato in tutti i passati ottanta, e per questa

* BURKE, by John Morley. London, Macmillan 1879.



ragione il volume del Morley giunge opportuno. Le opinioni intorno al Burke sono state singolarmente controverse ed hanno toccato ogni estremo. È ormai scorso un intervallo sufficiente perchè il sedimento del fanatismo partigiano calasse al fondo, e l'opinione va ora lentamente riaffermandosi nella sentenza che il Burke sia uno dei nomi destinati a durare nella nostra storia, non per questa o quella particolare azione, ma perchè egli aggiunse qualche cosa alle considerazioni permanenti del saggio concetto politico, e alle massime della savia pratica nei grandi affari. Esso sarà sempre letto con diletto ed edificazione, perchè in mezzo a discussioni su cose locali e accidentali, sparge sentenze che ci trasportano nelle regioni della saviezza immutabile. Il Burke aveva coscienza scrupolosa, seriamente intenta a far trionfare il bene sopra ogni altra cosa. Il suo entusiasmo per tutto ciò che attirava le sue simpatie era ardente ed egli concentrava tutte le forze del suo sapere e della sua logica in servizio di questo entusiasmo. La sua mente è stata felicemente paragonata ai reggimenti puritani di Cromwell, i quali movevano alla battaglia colla precisione di macchine, mentre ardevano del più feroce fanatismo.

Si conosce sì poco dei primi anni della vita del Burke che non si può neppure fissare con certezza la data della sua nascita; ma è probabile che fosse nel 1729. Nacque a Dublino, figlio di un rispettabile avvocato, ed era destinato al fóro egli pure. Non sentendovisi inclinato, si dette alla letteratura e lavorava oscuramente come uomo da strapazzo di un libraio, quando fece la conoscenza del dottor Johnson, del Goldsmith, del Garrick, del Reynolds e di tutti gli altri uomini notabili del giorno. Le due opere alle quali egli appose il suo nome destarono grande attenzione; esse erano: *Una difesa della società naturale* ed *Un saggio sull'origine delle nostre idee sul Sublime e sul Bello*. La prima era una satira intorno alla quale il fatto più notevole è l'aver essa incarnato una proposizione che fu propugnata dal Burke per tutta la sua vita, cioè: che il mondo andrebbe in rovina se « la pratica di tutte le virtù morali ed i fondamenti della società dipendessero dall'essere le ragioni loro rese chiare e dimostrate ad ogni individuo. » La satira è destinata ad illustrare quello che, secondo il Burke, era la verità cardinale per gli uomini, cioè, che se incoraggiava ognuno a lasciar libera l'immaginazione su tutti gli argomenti, senza che trovi freno nel sentimento della propria debolezza, e del rango subordinato che occupa nell'ordine delle cose, in tal caso non vi sarà più nulla di ciò che l'opinione di secoli ha convenuto di reputare eccellente e venerabile, che non sia esposto alla distruzione per parte della critica razionalista. Questo lavoro mostra quanto il Burke sentisse il profondo movimento del suo tempo. Nel secondo libro egli svolge con ingegno la teoria che il sentimento della bellezza va accompagnato da rilassamento, e il terrore da contrazione nelle fibre del corpo. Il libro è divenuto antiquato; per le nostre idee moderne è pieno di crudeltà, ma al suo apparire fu un lavoro di una certa importanza, se non altro per il fatto che per la prima volta prese a trattare della critica estetica dal lato psicologico invece che da quello puramente letterario.

Ma l'istinto trasse il Burke alla politica; ei fece conoscenza con uomini pubblici, e dopo avere occupato con abilità vari posti, fu scelto nel 1765 da lord Rockingham, allora primo ministro, per suo segretario particolare. Coll'aiuto di questo gentiluomo ottenne poco dopo un seggio in Parlamento e gli venne fatto di comprare il possesso di Beaconsfield nella contea di Buckingham. La seconda metà del secolo XVIII, fu nella storia d'Inghilterra una trista epoca di crisi e di agitazione. Il conflitto fra la Gran Bretagna e le sue colonie americane, il sinistro addensarsi

della tempesta in Francia, oltre molti soggetti d'interna discordia, rendevano l'atmosfera politica carica di elettricità. Burke aveva studiate tutte queste questioni, e la prima volta che prese posto alla Camera, una discussione degli affari di America gli permise di spiegare la sua grande capacità.

La Camera ne fu stupita e perfino Pitt si lasciò sfuggire un complimento. Da allora in poi Burke prese parte attiva in tutte le questioni politiche del tempo. Esercitò un'azione cospicua in favore degli Americani, perocchè, sebbene detestasse l'anarchia e rifuggisse da novità, applaudiva alla ribellione americana e non si rimase mai dal censurare colla parola e cogli scritti il governo che inimicò la colonia contro la madre patria. I suoi discorsi di quel periodo sono fra i più eloquenti di lui. L'ironia, il patetico, l'invettiva, le figure brillanti e i più freddi argomenti si succedevano a vicenda. Le sue orazioni erano l'espressione appassionata di una determinata filosofia politica nella quale si poteva chiaramente rintracciare l'influenza del Montesquieu. Egli additava la necessità di studiare i fenomeni politici non solo in rapporto alle forme di governo e alla legge, ma in rapporto a intieri gruppi di fatti sociali. Invano protestava: « Nessuno mi persuaderà quando si tratta di un popolo che gli atti di mitezza non sieno mezzi di conciliazione. » La politica cieca e stolta di Giorgio III e del suo ministro favorito, lord North, irritò fuor di modo gli Americani, e il risultato ne fu la guerra che terminò colla indipendenza americana. Il Burke volse poi la sua attenzione alla riforma economica. Nella casa reale e negli uffici governativi vi era una profusione dispendiosa ed inutile. Burke attese con zelo a rivelare molteplici corruzioni, e quantunque non riuscisse quanto desiderava, trovò modo di effettuare un risparmio di Ls. 72,000 all'anno. La riforma del governo delle Indie fu l'oggetto che attirò quindi la sua attenzione e per 14 anni egli lavorò senza posa intorno a questo argomento.

Seguì con indignazione la lunga serie d'intrighi e di delitti che finì nel consolidamento di quell'impero, e quando ebbe debitamente accertati tutti i fatti, vibrò alla politica un colpo che sebbene in ultimo sembrasse andare a vuoto, riuscì vittorioso nel suo risultato generale. Alludo al processo di Warren Hastings, allora governatore generale del Bengala, cui Burke accusò dinanzi alla Camera dei Lords in nome di tutta l'Inghilterra, come colpevole di gravi delitti e di prevaricazioni. Per attaccare la politica egli doveva attaccare il suo strumento. Il processo, che durò più di sette anni, è storico ed è raccontato nella colorita narrazione dal Macaulay. La requisitoria che Burke pronunziò a Westminster Hall, davanti al Re, ai Pari, ai Comuni e ad una folla di spettatori, è una solenne filippica, che occupò quattro giorni.

Dicesi che l'Hastings, udendosi così imputato, dichiarasse di sentirsi l'uomo più colpevole di tutta l'Inghilterra. Burke si era accesa l'immaginazione contemplantolo le nazioni pittoresche e l'istoria dell'Oriente, e la sua quasi morbosa filantropia era resa più intensa dalla coscienza della sua altera posizione di difensore di un popolo antico ed oppresso. Benchè l'Hastings finalmente fosse assoluto, lo scopo al quale in realtà mirava l'accusa fu raggiunto. Tutto il governo dell'India fu riformato. Si dimostrò che gli Asiatici hanno diritti e gli Europei obblighi, e la questione se l'oppressione e la corruzione dovessero continuare ad essere le massime direttive della politica inglese, fu decisa negativamente. Burke ha diritto a una diuturna venerazione siccome il primo sostenitore dell'integrità, della clemenza e dell'onore fra i suoi compatriotti e i loro umili dipendenti.

A Burke toccò la sorte comune a tutti quelli che osano combattere per la giustizia umana contro i pregiudizi del-

l'egoismo nazionale. Le sue diverse crociate gli tirarono addosso l'ingiuria. Quando vennero formati nuovi ministeri egli fu lasciato in disparte; il suo zelo, il suo disinteresse e il suo ardore appassionato lo facevano piuttosto temere che ricercare. Egli continuò a prender parte a tutte le pubbliche questioni del giorno, ma i suoi servigi non furono riconosciuti nè dal suo partito nè dagli avversari. Eppure di quest' uomo Fox dichiarava apertamente alla Camera dei Comuni: « Ho imparato più da lui che da tutti i libri che ho letto. »

Ora succedeva nelle cose del mondo il secondo dei due importanti cambiamenti ne' quali Burke rappresentò una parte storica e ragguardevole. Il suo contegno nella lotta americana per l'indipendenza impone una schietta ammirazione. Il suo contegno nel secondo evento, la Rivoluzione francese, ha suscitato controversie non meno fiere di quelle teologiche. Il Burke non fu mai un riformatore nel significato ordinario della parola. Egli amava istintivamente tutto ciò che era stabilito. Per lui una nazione era una grande società vivente, talmente complessa nei suoi rapporti, e le cui istituzioni erano sì intrecciate con eventi gloriosi del passato, che il toccarla ruvidamente era un sacrilegio. Stimava l'ordine sociale al disopra di ogni cosa, e non credeva che potesse mai risultare il bene da misure violente. Quindi allorchè fu presa la Bastiglia, quando Fox encomiò la rivolta delle guardie francesi, il Burke deplorò le sue opinioni con accese parole, che raccolsero la simpatia di tutto il paese. Egli dichiarò che lascerebbe i suoi migliori amici, e si unirebbe ai suoi più aperti nemici per combattere il minimo influsso di siffatto spirito in Inghilterra. In risposta ad un discorso di Fox, dichiarò che la loro amicizia era finita; affermazione che commosse il Fox sì profondamente che questi levandosi a rispondere fu udito singhiozzare, tanto l'emozione gli serrava la gola. Così fu spezzata per sempre una lunga e tenera amicizia. A misura che gli avvenimenti procedevano, cresceva la collera di Burke; egli vedeva distintamente i mali della Rivoluzione; e non seppe apprezzare il vero movente di alcuni dei sostenitori di essa e i vantaggi che potevano derivarne. La Camera dei Comuni rimase sorda alla sua voce, ed egli colla penna se ne appellò alla nazione. Si accinse a denunciare la Rivoluzione con una velocità che rammenta il paragone che fa Aristotele della collera con un servo troppo frettoloso, il quale va via a tutta corsa prima di avere udito la metà dell'ordine. Egli scrisse nel 1790 le sue memorabili *Riflessioni sulla Rivoluzione di Francia*, di che furono vendute entro l'anno 19,000 copie in Inghilterra e 13,000 in Francia. Burke non stimava poco la libertà, ma sosteneva « ogni qualvolta si separa la libertà dalla giustizia, non è salva nè l'una nè l'altra. » Tuttavia la sua mente gagliarda perdette quasi l'equilibrio per le atrocità francesi, e quindi il suo giudizio ne fu acciecato. Nel suo profondo aborrimento per le misure rivoluzionarie, dimenticò di investigare le cagioni storiche. Non volle vedere abusi nel passato governo di Francia, ora che esso era caduto. Predicava la crociata contro uomini ch'egli considerava nemici della civiltà, esortava l'Europa a reprimere una rivoluzione i cui principii minacciavano ogni Stato. Considerava tutto come un caos in ebullizione; l'odio lo rendeva incoerente colle stesse sue idee di giustizia. Il suo opuscolo arrestò certamente il violento progresso dello spirito rivoluzionario in Inghilterra; Mirabeau ne fece argomento di più di una delle sue filippiche. Con tutta la sua stravaganza, era un lavoro notevole, pieno di saggezza e di previdenza, se ricordiamo che fu scritto avanti che avvenissero gli eccessi peggiori. La storia ha ratificato molte delle predizioni di Burke, quella, fra le altre, che se il disegno della Repubblica fallisse, tutte le garanzie di una

libertà moderata fallirebbero con esso. Ma quel lavoro è deturpato da violenti invettive e da un linguaggio indecorosamente iracondo. Le cose peggiorarono, Burke divenne sì violento che offendeva tutti i suoi amici. Alla Camera dei Comuni stava solo; se ne diffidavano e lo temevano. Era divenuto di umore irascibile, il suo giudizio si faceva sempre più storto e da quel tempo in poi accumulava errori sopra errori. È da rimpiangere nell'interesse della sua fama che egli non morisse avanti questo grande sconvolgimento. Aveva perduto tutta la temperanza e l'impero di sé che si richiedono in un uomo di Stato. Conosceva la propria impopolarità, e il processo dell'Hastings essendo finalmente terminato (1794), Burke deliberò di ritirarsi dal Parlamento e di condurre la vita dell'agricoltore nel suo possesso, cosa che era sempre stata la sua ricreazione durante la sua faticosa carriera. Aveva ormai 64 anni e sentiva il bisogno di riposo. Il governo pensò allora come potesse conferire qualche favore ad un uomo che aveva fatto tanto per il suo paese, ma di cui l'indole violenta impediva ch'egli occupasse un alto ufficio. Fu deciso di crearlo Lord Beaconsfield, perocchè egli ambiva questo onore per amore del suo unico figlio. Mentre stava per essergli concesso, questo figlio morì; Burke non si curò più di essere Lord Beaconsfield e gli fu data invece una pensione. Burke non si riebbe mai da quel colpo. Fino all'ultimo giorno della sua vita si dedicò al bene pubblico e ad atti di carità; la sua mente non perdè nulla del suo vigore; continuò a pubblicare scritti politici, ma le sue forze erano affrante. Nel 1797 si estinse tranquillamente.

Tale, ma per troppo breve tempo, fu l'uomo che è stato chiamato il Bossuet della politica; uomo d'integrità non comune, che si studiò strenuamente di condurre una vita pubblica onesta, quantunque sapesse bene, come diceva egli stesso, una vita siffatta non essere altro che sostenere una lotta impotente disuguale contro le passioni e i pregiudizi del giorno, senza migliori armi che le proprie passioni e i propri pregiudizi. I suoi scritti e i suoi discorsi sono divenuti classici in Inghilterra.

Egli non dovè nulla alla nascita o alla ricchezza, e salì senza di esse alla maggiore altezza nella stima pubblica. Nella storia del suo tempo il Burke spiccherà sempre come una delle principali figure. Infatti il Disraeli, col suo solito amore poi superlativi, lo ha perfino qualificato il suo « genio supremo ». È il Burke ch'egli considera come suo padre spirituale, ed è in grazia della sua ammirazione per lui che il Disraeli, quando fu fatto pari, assunse per sé il titolo che era destinato a Burke. Un parallelo alla maniera di Plutarco fra questi due uomini riuscirebbe curioso. Vi sono infatti somiglianze superficiali, come la propensione comune ad ambedue per la retorica e i tropi, e il lasciarsi affascinare dalla loro stessa pomposa eloquenza. Ma oltre al fatto che Burke nei suoi discorsi si innalzava alla vera eloquenza, il che Disraeli non fece mai, vi era fra loro una differenza profonda e fondamentale. Il Burke aveva coscienza, ed un'alta regola morale. Le sue lotte e i suoi sforzi furono tutti per il giusto, e in ogni azione della sua vita egli operò secondo certi principii dai quali non deviò giammai.

LA VITA PRIVATA D'UN LETTERATO IN FIRENZE NEL SECOLO XV.

Chi si fa a svolgere la raccolta degli scrittori di cose italiane, posta in luce dal gran Muratori, si avviene nel nome di Antonio Ivani in fronte ad un *Commentariolus de bello Volaterrano*, * che più propriamente e secondo il manoscritto apografo, avrebbe dovuto intitolarsi: *Historia de*

* *Her. Ital. Scrip.*, t. XXIII.

Volaterrana calamitate. Ed è la narrazione delle contese lungamente durate fra i Fiorentini e Volterrani, la guerra che indi si accese nel 1472, colla vittoria dei primi, il danno e la non più cessata soggezione degli altri.

Fu questo scrittore da Sarzana, ed incominciò a fiorire sotto il patrocinio di quel celebrato pontefice Nicolò V con cui ebbe comune la patria. Quivi sostenne più volte le cittadine magistrature, andò a cagione di pubblici negozi a Firenze, a Milano e a Genova, si acconciò con Ludovico Fregoso in qualità di segretario, fu istitutore di Agostino e di Tommasino Fregoso, tenne per essi ufficio di vicario in Corsica, e dimorò cancelliere, più volte rieletto, di Volterra e Pistoia quando « civitates italicæ cancellarios sibi diligebant latinis literis probe exultos, » come dice il Muratori, il quale con molta ragione soggiunge: « Neque in Hyvano laus ita desiderata est. » Le sue lettere infatti non solo lo palesano elegante latinista, ma oratore facondo, spigliato espositore, erudito non comune, e dotato di quello spirito di osservazione pronto ed acuto che contraddistingue i filosofi del suo tempo. *

Mostra altresì ch'egli era ben noto e tenuto in onoranza dai contemporanei, la consuetudine d'amicizia ed il commercio di lettere che ebbe con i più reputati uomini del suo tempo, dei quali basterà ricordare Cico Simonetta, Benedetto Accolti, il marchese Borso d'Este, Federico da Montefeltro, Matteo Palmieri, Nicolò Tifernate, Donato Acciajoli, Jacopo Bracelli, Migliore Cresci, Bartolomeo Scala e Lorenzo de' Medici. Ma quel che vale assai più si procacciò l'amore e la stima di Marsilio Ficino, che fu il dottissimo del suo secolo. Le lettere da questi scritte all'Ivani alcune delle quali sono sempre inedite, dimostrano quanto egli pregiasse l'ingegno e la dottrina dell'amico, e ci inducono a credere che il Sarzanese appartenesse a quella celebratissima accademia fiorentina, che fu opportuna preparazione al rinascimento.

La città di Firenze, che a giusta ragione poteva dirsi l'Atene delle scienze, delle lettere e delle arti, accoglieva buon numero degl'illustri amici di Antonio, non è dunque a meravigliare s'ei la prediligeva sopra ogni altra d'Italia. Molte volte vi era stato senza che fosse dismesso in lui il vivo desiderio di tornarvi a più lunga dimora. La sorte lo avea sbalestrato per diverse città d'Italia, ed egli aveva avuto modo di osservarne le bellezze e le costumanze, ma istituito un diligente confronto giudicò che Firenze poteva dirsi lume fulgidissimo non solo di Toscana, bensì di tutta la penisola. « Ut enim obmittamus regionis amoenitatem, praeclaras et innumerabiles villas, ampla rura, speciosa praedia, fluviorum commoditates, ornatissimam denique urbem mirabilibus templis, aliisque edificiis, tum publicis tum privatis, ingenti sumptu et singulari quidem industria constructis; quis alius civium numerus gravitate, prudentia, velocitate ingenii, celeritate conficiendi, aequitate, modestia, magnanimitate, ac omni denique civili ornatu florentinis civibus potest anteferri? Hos boni, recti, minimeque invidentes amant, extollunt, ac profecto veneratione quadam prosequuntur. » ** Ammirato di tanta bellezza e delle molteplici doti dei cittadini, si augurava di potervi stanziare lungamente.

Noi lo troviamo in Firenze nell'agosto del 1464 intento a comporre colla Repubblica alcuni negozi di Ludovico da Campofregoso suo signore, e possiamo conoscere le sue private consuetudini così nei giorni feriali, come nei festivi.

* Esistono nella biblioteca del Comune di Sarzana in due volumi manoscritti, l'uno apografo sincrono, l'altro copiato dal celebre botanico sarzanese Antonio Bertoloni dall'autografo, che si conserva nella privata biblioteca Durazzo in Genova.

** *Epist. cit.*, vol. 1, pag. 6-7.

Alzavasi di buon mattino e se ne andava a sentir messa nella chiesa dell'Annunziata, donde recavasi sulla piazza della Signoria e saliva in palazzo. Quivi si intratteneva a colloquio intorno alle pubbliche faccende con alcuno dei magistrati, e secondo l'opportunità ammoniva, esortava, scongiurava; interrogando altresì per conoscere se alcuna novità importante fosse pervenuta dagli esterni paesi. Passato di poco il mezzogiorno pranzava; e poscia leggeva o scriveva, ed ove fosse stato sorpreso dal sonno dormiva alquanto.

Ma l'Ivani ben sapeva come ad ottenere un felice risultato negli intrapresi affari, non fossero bastevoli le pratiche condotte per via ufficiale coi governanti, ed avvedutamente s'avvisava, sarebbe riuscito di molto maggiore efficacia il favore procacciatosi in privato dagli uomini, che esercitavano più diretta influenza nelle deliberazioni della Repubblica. Profittando perciò della benevola accoglienza accordatagli, mercè il suo ingegno e la sua dottrina, dai maggiorenti della città, egli circa le ore venti se ne andava in casa ora dei Neroni, ora dei Pitti, ora dei Medici, e colto il buon momento ragionava dei suoi negozi, ed affermandone il diritto, suggeriva i più acconci mezzi atti a condurre ad un felice risulamento. Dopo cena recavasi a diporto al ponte Rubaconte, dove, godendo la vista delle placide acque dell'Arno, conversava piacevolmente coi molti giovani che là convenivano vuoi a bagnarsi, vuoi a respirare quelle fresche aure vespertine. Tornato a casa nelle prime ore della notte coricavasi.

Chi si fosse recato al tempo di cui teniamo proposito in un giorno festivo, alla prima luce del giorno, nella chiesa di Or S. Michele era sicuro di trovarvi il nostro Ivani, che insieme ai molti cittadini convenuti, ascoltava la messa innanzi all'antica e venerata immagine di N. D., mentre le trombe facevano sentire le loro armonie. Itosene quindi a pregare alquanto all'Annunziata, si recava indi a poco nell'ampio e memorabile tempio di S. Reparata, dove nel mentre cantavasi la messa solenne accompagnata dai concerti dell'organo, i più spettabili cittadini vestiti nobilmente si aggiravano per le ampie e severe navate, si fatto essendo, secondo testimonianza, l'uso della città. Nè mancavano matrone e fanciulle in gran copia, le quali indossando abiti superbi ed ornamenti d'ogni maniera, se non poteano affermarsi spoglie di modestia, ben mostravano come fossero venute al tempio in quell'ora e tanto contigiate, così per vedere come per attrarre gli altrui sguardi.

Recavasi quindi a pranzo allietato dal vario suono delle trombe di palazzo e dei flauti, e poi ascoltava con grande piacere le rime elegantissime di Maestro Antonio.* Sul vespro saliva a conversare alquanto colle monache delle Murate.** insigni per dolcezza e religione. Ritornava poi ad Or S. Michele ad ascoltare le laudi della Beata Vergine, cantate in guisa da destare insieme il diletto e la meraviglia. Sopraggiunta la notte, e dopo aver cenato, rallegrava l'animo, per natura gentile, assistendo ai balli che in molte strade della città intrecciavano belle ed ornate fanciulle con ai-

* Sebbene l'indicazione sia un po' vaga, poichè potrebbe darsi che si ripetessero da quel cantore popolare le rime di Antonio Pucci, pure potrebbe anche darsi che qui s'intendesse parlare o di Antonio degli Albizzi, o di Antonio degli Agli, poeti allora viventi e le cui rime erano anche diffuse nel popolo. Se poi si volesse intendere di poesia musicata più facilmente si potrebbe accennare al celebre Antonio Squarcialupi musicista. Debbo tuttocò all'erudizione dell'amico D'Ancona.

** Jacopo di Poggio Bracciolini nella sua novella della *Puzza di Francia* (ed. di Lucca 1850, p. 19) dico così: l'era usanza del Dalfino figliuolo del Re di Francia frequentare assai per la sua devozione questo monasterio, come hoggidi nella nostra città fanno alle Murate, tirati dalla universale opinione della loro santa vita. »

tanti garzoni, battendo il timpano, detto volgarmente cembalo; ed era tanta la grazia e l'agilità delle loro movenze, che ne rimanevano attratti e stupiti anco i più schivi ed austeri.

Questa, che abbiamo desunta dalle sue lettere *, era la vita che l'Ivani conduceva allora in Firenze; ma non dimenticava la patria, poichè « *Haec omnia* » egli scrive « *parum apud me valent, si cum amore patriae conferantur. Illam enim naturali quodam ardore animi prosequor* ». Insegnamento non inutile oggi, che uno strano ed eccessivo *cosmopolitismo* umanitario ci rende spesso sdegnosi dello stretto cerchio delle nostre mura, ed ingrati verso i nostri lari.

A. NERI.

JAMES CLERK MAXWELL.

Il 5 di novembre la scienza ha fatto una perdita gravissima colla morte di J. Clerk Maxwell, professore di fisica nella università di Cambridge. Non v'ha scienziato che non ammiri il suo acuto ingegno e che non abbia tratto importanti ammaestramenti dalle sue opere.

Per tacere delle numerose memorie sparse nei periodici scientifici, basti citare i suoi tre libri che figurano in tutte le biblioteche scientifiche del mondo, e che dovrebbero essere studiati attentamente da tutti i filosofi naturalisti.

Nella *Teoria del calore* e nell'opuscolo *Materia e moto*, opere volgarizzatrici della scienza, sono svolte colla scorta delle sole matematiche elementari le più ardue questioni in maniera così limpida, così elegante come non crede possibile chi abbia studiato nelle scuole superiori o nei trattati la termodinamica, la conduzione del calore, il moto ondulatorio.

Il Maxwell non fu un maestro popolare e questi suoi libri elementari sono ritenuti dai più troppo astrusi, ed inaccessibili ai profani, ingiustamente a nostro avviso; si cadrebbe in errore attribuendone la difficoltà alla poca perizia dell'autore piuttosto che al difetto di pazienza e di perseveranza per parte dei lettori. Si pensi piuttosto che per giungere alle cime più eccelse è necessaria molta lena per quanto sia dolce ed amena la via che vi conduce.

Il Maxwell era parlatore piacevolissimo ed arguto com'era scrittore facile, ordinato, sereno: ed appunto perchè ricco di queste doti ha osato affrontare quei soggetti, ed esporli nel linguaggio comune, che sogliono essere avvolti nei misteriosi geroglifici del calcolo superiore.

Il trattato di *elettricità e magnetismo* è un'opera da maestro, ove Maxwell ha saputo dare il rigore matematico alle ardite intuizioni di Faraday intorno alle azioni elettriche. Egli ha mostrato come si giunga ai medesimi risultati tanto ammettendo con Poisson, Faurier, Gauss ecc. che le forze elettriche e magnetiche emanano da fluidi distribuiti sui corpi, quanto ritenendo che si esercitano per via di pressioni e di trazioni in seno al mezzo onde i corpi sono circondati. Spinge anche più in là le proprie speculazioni indagando se lo stesso mezzo, per cui si propagano le onde luminose, il cosiddetto *etere*, possa anche adempiere all'ufficio di trasmettere quelle azioni elettriche, le quali prima si studiavano come esercitanti a distanza fra corpo e corpo senza che vi prendesse parte l'ambiente. Così raccolse sotto una sola teoria alcuni fatti che prima rimanevano staccati, come per esempio l'influenza che il magnetismo esercita sui fenomeni luminosi: così diede maggior unità a questa parte della scienza ancora tanto oscura. È vero che Maxwell non aveva detto l'ultima parola, è vero che la sua teoria è ancora ipotetica in più d'un punto; ma non è men vero che sia una disgrazia forse irreparabile la morte di lui che stava preparando la seconda edi-

zione del suo libro originalissimo, e lo arricchiva di nuovi fatti e di nuove dimostrazioni.

Le sue acute ricerche intorno alla fisica molecolare lo facevano emulo formidabile di Clausius, professore in Heidelberg, e non cesserà mai di destare la meraviglia degli studiosi quant'egli col lume dell'analisi matematica seppe vedere e additare nel mondo invisibile degli atomi. Più d'una volta fu profeta, e non fu mai smentito dai risultati dell'esperienza.

UN ERRORE GEOGRAFICO.

Ai Direttori.

Chi scrive, or sono quattro mesi ebbe a fortuna essere per caso il primo lettore e il primo ammiratore delle *Note Geologiche su la Basilicata* del dottor Cosimo De Giorgi, che videro la luce, a cura della sezione alpina lucana, in Lecce, patria dell'autore: e dice a bella posta d'averlo avuto a fortuna, perchè in tutta la letteratura geografica dell'Italia Meridionale non v'ha di certo, quando se n'ecceettuino le *Memorie Geognostiche su la Calabria* del Von Rath di Bonn, un altro libro veramente scientifico, che tracci di più vasta regione le prime linee orografiche, idrografiche, litologiche e geologiche; uno scritto, cui spetta senza dubbio l'elogio d'esser messo a pari delle più lodate monografie del Pilla e dello Scacchi. D'una sola cosa non fu allora convinto, del grosso errore cioè, in cui, a detta del De Giorgi, sono incorsi ed incorrono i geografi nell'ammettere « la dipendenza geografica » delle Murge dall'Appennino: un errore, sul quale il De Giorgi, come d'uno strafalcione senza esempio ripetuto ogni giorno nelle scuole italiane, torna egli stesso a battere il chiodo nel numero di ieri l'altro della *Rassegna*. Mi permettano i Direttori d'esprimere qui, nel modo più breve e conciso, l'opposta opinione.

Che le Murge e il Gargano formino, litologicamente e geologicamente, un gruppo affatto distinto dall'Appennino, non v'ha di certo, dopo gli studi accurati del De Giorgi, chi possa oramai negarlo. Nè questo è punto il mio intento. Tutt'altro. A me pare soltanto che il De Giorgi non solo trascenda il vero allorchè afferma l'indipendenza dall'asse del displuvio appenninico del gruppo appulo-garganico, ossia la sua nessuna connessione geografica, la sua nessuna dipendenza immediata e diretta; ma peccò inoltre di poca precisione di linguaggio allorchè, volendo dimostrare la sua affermazione, dice manifestamente che il contrafforte acherontino si adima nella valle del Bradano, e che fra' colli di Spinazzola e quelli di Minervino si prolunga dall'Ofanto al Bradano « una larga pianura ondulata » o senz'altro (come scrive nelle sue *Note*) « una larga e lunga vallata », di là dalla quale « si ascende per un doppio terrazzo alle Murge. »

È bene intendersi innanzi tutto. Geograficamente, cioè orograficamente e idrograficamente, chiamasi catena secondaria quella che, diramata dalla originaria, corre fino al mare e suddivida uno de' due versanti principali; quella cioè, che nonostante le varie altezze e i molteplici abbassamenti della sua cresta, nonostante i suoi acrocori od i suoi rialti intermedi, nonostante le sue diramazioni laterali o parallele, abbia una sola e continua linea centrale di displuvio, un solo crine, un solo spartiacque. Poichè infatti la geografia, avendo a suo campo la configurazione esterna del paese, non fa che studiare la giacitura delle montagne in rapporto a' corsi d'acqua; essa, nella disamina d'una catena sia originaria che secondaria, non può non aver di mira che solo la linea di displuvio, la colonna vertebrale, per così dire, di tutto il sistema orografico-idrografico; e però, anche nel caso in cui quasi del tutto la catena si perda nel piano, essa ne rintraccia il crine nelle direzioni

* Ivi, pag. 13-14.

più o meno sensibili delle opposte correnti, nè mai davvero ne trova il fine, che giù alla riva del mare o entro a un bacino fluviale. Solo a questo modo la geografia moderna può considerarsi divisa l'Europa in due grandi defluvi, formati da una linea, che dà Gibilterra corra su a greco fino agli Urali: solo a questo modo essa riparte tutto il sistema orografico europeo ne' quattro tratti principali della penisola iberica, delle Alpi, della catena boema e dell'acrocoro russo. Ed anco a rimanere in Italia, anco a guardar non più che l'Appennino meridionale, solo per questa via il contrafforte de' Lepini si collega al Monte Cervaro, il cassinese e l'auruncio alla Meta, i flegrei al Calvello, l'alburno al Sirino. Intesa così la dipendenza d'una catena secondaria dall'originaria, tutta la questione si riduce dunque nel caso nostro a sapere, se le Murge s'attaccano all'Appennino con una linea non interrotta di displuvio: se esse cioè dividono ne' difluvi adriatico e jonico le due valli dell'Ofanto e del Bradano. A chi scrive, che è del luogo e che sa il paese palmo a palmo, la risposta non pare che possa essere se non affatto affermativa.

E valga il vero. Facendo capo alla giogaia centrale del Carmine d'Avigliano, che misura un'altezza di 1235 metri sul mare, la catena secondaria delle Murge si dirige per otto miglia a settentrione fino alla piramide del Monte Salice (904 m.); e in questo primo suo tratto, segnato al sommo dal Piano di Lagopèsole (828 m.) e dalla Serra della Carriera (1045 m.), dà origine al Bradano a destra e alla fumara di Acerenza, che s'immette pel Bradano, nonchè alle due fiumare a sinistra di Atella e di Ripacandida, che han foce nell'Ofanto. Dal Monte Salice essa si ritorce d'un tratto a scirocco col Piano della Trinità (895 m.) di Maschito, col Monte Caruso (901 m.) e con la Serra del Giardino (850 m.) di Forenza: d'onde ancora, volgendosi a levante per via del Monte Pione (625 m.) e del Bosco del Piano (587 m.) sino al Lago de' Parchi (562 m.) in sull'entrar dell'esteso pianoro silvano di Banzi, riversa lateralmente le acque del torrente Ginistello (Br.) alla diritta, quelle della fumara di Venosa (Of.) a manca. * Su l'alto di quel pianoro il crine della catena è formato a borea in linea retta dal Prato del Sorbo (520 m.), dal Monte Comune (495 m.) e dalla Serra del Mercante (464 m.), con la quale appunto, se bene ho inteso il De Giorgi, la catena stessa dovrebbe « adimarsi » entro il bacino del Bradano. Ma no. Essa non perde affatto la traccia della sua direzione. Tocca lì è vero, giù nel Piano di Palazzo San Gervasio (385 m.), la sua maggiore depressione, il passaggio più agevole e più basso dall'una all'altra valle, da un versante all'altro; ma in realtà non è che un rialto della superficie di due miglia quadrate geografiche, un rialto verdeggiante delle migliori messi della contrada, che separa per uno spazio di circa quattro miglia la scaturigine del Basentello (Br.) a destra, dal vallone della fumara di Montemilone (Of.) a sinistra: la viottola mulattiera, che traversa quel piano dalla Fontana Rossa (405 m.) alla Masseria D'Errico (425 m.), segua appunto la direzione centrale delle due opposte correnti. Piegando infatti di bel nuovo ad oriente, subito la catena risale man mano per le serre di Santa Lucia (440 m.) e di San Vincenzo (458 m.) fin su all'Epitaffio di Spinazzola (470 m.): e qui eccoci finalmente, a sud-est dell'abitato, nel bel mezzo addirittura di quella « larga pianura ondulata », di quella « lunga vallata », che il De Giorgi contrassegna a distacco delle Murge dall'Appennino. Ma la

* Orazio, il poeta del luogo, descrive così (O. III, 4, v. 14-16) il tratto della giogaia da Acerenza a Banzi:

... celsæ nidum Acherontis,
Saltusque Bantinos et arvom
Pinguem... humilis Ferenti.

pianura in verità non incomincia che un po' più su, di là dal bosco d'Acquatetta, a piè de' colli vitiferi di Minervino, a cui non si perviene movendo da Montemilone, come sospetto che sia occorso al De Giorgi, se non dopò avere scalato i due terrazzi de' quali egli fa cenno nelle Note; nè proprio la vallata s'apre distinta all'occhio, che più giù ne' campi fertili e spaziosi, ne' grandi campi di cereali di Poggio d'Ogna e di Poggio Orsini. In quella vece, dall'Epitaffio alla Murgetta del Cavone (594 m.), ossia direttamente a greco per tre miglia di lunghezza, si stende innanzi un acrocoro bellissimo, seminato di bianche casette rurali, chiamato dagli Spinazzolesi la Laga del Noce: e lì appunto, su quell'aprico acrocoro, si volge non affatto insensibile alla vista, co' due poggi successivi e concatenati della Masseria Spada (474 m.) e della Masseria Ferrara (463 m.), la linea centrale della nostra catena; lì davvero è la linea di displuvio del fiumicello Locone nel bacino dell'Ofanto, del torrente Roviniero e del canale Capodacqua nell'accidentata valle del Bradano. E basti senz'altro acceuar qui le quote altimetriche delle sorgenti laterali, ne' loro punti più elevati: il Capodacqua è infatti di 445 metri, il Roviniero di 382, il Locone di soli 340. Se la Laga del Noce non è uno spartiacque, o che s'intende mai per linea di displuvio, o che mai sarebbe lo Spineto della Sila, là, su l'appennino calabro a più che mille e duecento metri d'altezza, ove una stessa fonte dà corso al Savuto sul Tirreno e all'Ampollina (Neto) sul mare jonico? — Dalla Murgetta del Cavone, cui si attacca poco dopo il Monte Caccia (680 m.), una delle più alte sommità della Peucezia, la catena si spande variamente ondulata da Canosa a Francavilla, e decorre fin giù al Capo Leuca secondo l'asse generale della penisola.

Movendo dalle stesse considerazioni geografiche, a me non pare ugualmente che il promontorio garganico, come crede il De Giorgi, possa considerarsi affatto indipendente dall'Appennino nel suo punto d'attacco col Monte Falcone; perchè, insensibilmente fin che si voglia, il rialto intermedio di Sansevero delinea senza dubbio le opposte direzioni de' due bacini del Fortore e del Cervaro.

Nè è possibile, come fa il De Giorgi nelle Note e nell'articolo della Rassegna, mettere innanzi la differenza più o meno assoluta del paesaggio e della configurazione; l'uno e l'altra, naturalmente, nel più de' casi si originano dalla varia costituzione geologica del terreno: e di questa davvero la geografia non tien conto nelle sue determinazioni orografico-idrografiche. Se il paesaggio e la configurazione dovessero nella orografia d'una regione aver tanta importanza e tanto carattere distintivo, o come potrebbe l'ondulato ed umile altopiano irpino, dal colle di Baranello al varco di Caposele, collegarsi all'appennino del Sannio da un lato ed a quello della Lucania dall'altro? come potrebbe la granitica e pinifera catena delle Calabrie, dal Cocuzzo all'Aspromonte, dipendere dalla gran massa calcarea terminale del Pollino? E senza punto uscir dall'argomento, o non ha forse tutto l'aspetto delle Murge « da' morbidi pendii e dalle uggiose piattaforme » quel primo tratto della catena dal Carmine a Spinazzola, cui il De Giorgi dà il carattere d'un semplice contrafforte appenninico, che si adima nell'alta valle del Bradano? quale somiglianza corre mai fra la Serra della Carriera a mo' d'esempio o il Monte Salice, e le propinque « cuspidi aguzze dell'appennino lucano incise da profondi burroni » di Santacroce e del Marmo?

Dopo tutto, le scuole italiane, mel perdoni il De Giorgi, faranno bene (chè altrimenti incorrerebbero veramente in un « errore geografico ») a dir che le Murge dipendono orograficamente e idrograficamente dall'Appennino. Iddio voglia che le nostre scuole non commettano in geografia che questo solo

preteso errore! Pur troppo, ha pienissima ragione il De Giorgi: uno de' peggiori insegnamenti ne' nostri istituti secondari classici e tecnici è proprio quello della geografia; di qui certamente il disgusto che provano i giovanetti nello studio di essa, di qui senza dubbio il gran numero di rigettati negli esami alla prova finale della licenza. I quattro quinti de' nostri compendi di geografia, insieme colla maggior parte degli atlanti manuali e delle carte murali, non sono che un'accozzaglia di spropositi e di melensaggini, che pur servono da oscenissimo mercato a certi professori e a certi editori, noti invano all'universale. Un sol libro veramente degno abbiamo in Italia di geografia fisica e politica per l'insegnamento secondario, quello del capitano Fogliani, adottato in tutte le scuole militari. * Qui in Napoli un giovane, il Torraca, volle or è qualche hanno ridurre quel libro ad uso delle classi ginnasiali; ma, ch'io sappia, il libraio aspetta ancora l'occasione propizia di venderne i primi cento esemplari. È tanta la nostra povertà di buoni studi geografici, che i migliori geografi d'Europa o si avvedono del bisogno di venir fra noi di persona, o, se per poco si affidano a' nostri scrittori, incorrono anch'essi in errori grossolani: basti per tutti il Reclus, nell'ultima sua opera in corso di stampa. Chi volesse per poco avere una idea del basso livello delle conoscenze geografiche in Italia, dovrebbe leggere la voluminosa discussione avvenuta alla Camera in primavera sulla proposta di legge per le nuove costruzioni ferroviarie: lettura noiosissima in tutto e per tutto, amenissima per quel che s'attiene alle idee orografiche e idrografiche de' nostri rappresentanti. Perché mai le trenta sezioni del Club Alpino non pensano un po' meno a' banchetti e, in cambio, un po' più a utili escursioni ne' più dimenticati angoli dell'Appennino? Ignoriamo ancora tanta parte di casa nostra, e la Società geografica non ha di mira che il polo artico e la terra de' Somali: alla malora! Una diecina e più d'anni addietro il Manzoni, accettando la nomina a membro della società d'acclimatazione di Francia, scrisse al proposito che avrebbe tanto desiderato l'impianto d'una consimile associazione in Italia: *dans cette Italie*, diceva il buon vecchio non senza rammarico, non senza sospiro di tempi più giovanili, *où il y a tant de soleil à exploiter*. Era per più versi una bella lezione d'un insigne maestro a noialtri nuova generazione venuta su comodamente dopo il 1860. Ma noialtri, fin'oggi il nostro sole l'abbiamo *exploité* nei discorsi politici accademici e nella foga de' versi elzeviriani. Povera lezione, povero maestro!

Napoli, 25 novembre.

JUSTUS.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

ETTORE STAMPINI, *La lirica scientifica di Giuseppe Regaldi*. Studio. — Torino, Loescher, 1879.

Potrà forse a taluno parere un po' strano che, sebbene il Regaldi abbia preso a soggetto de' suoi versi l'*Occhio*, il *Telegrafo elettrico* e per ultimo l'*Acqua*, esista davvero una « lirica scientifica » regaldiana, tanto più che, come in un luogo riconosce lo stesso sig. Stampini, « l'indirizzo scientifico » di lui « non fu mai straordinario in sé né per la quantità, né per la qualità delle cognizioni (pag. 57) ». Comunque sia di ciò, questo lavoro del sig. Stampini è uno studio,

* Il Fogliani si esprime giustamente così, a proposito della catena secondaria delle Puglie (4^a ediz., 1876, p. 220): « Delle diramazioni orientali dell'Appennino meridionale, la prima è la più estesa ed importante, e so no distacca al suo principio, composta non di monti distinti, ma di una serie di rialti a dolce pendio, che con nome speciale son dette *Murge*. »

forse un po' prolisso, su tutta quanta la poesia del Regaldi, ch'egli distingue in tre periodi. Vi è il periodo della « creazione spontanea » che si può suddividere in due « sezioni »: la prima, di « spontaneità irriflessa », l'altra in che l'improvvisazione si contempera collo studio. Il secondo periodo è detto « del raccoglimento e della correzione »; il terzo, « dell'indirizzo scientifico »: anch'esso divisibile in due altre sezioni: l'una « della prosa »: l'altra dell'effusione poetica ingagliardita dagli studi. Questa sezionatura del vecchio « bardo » temiamo che a taluno possa parer soverchia: e men male che il critico, come Medea con Esone, lo ricostituisce poi ad unità, affermando che il Regaldi ci offre « un raro esempio di poeta, che non ha mai mutato la sua arte (p. 140) ».

L'A. ha ben ragione nel distinguere la poesia meramente filosofica e dottrinale, di che in forma lirica sin dal sorgere delle nostre lettere ci diedero esempi il Cavalcanti e Dante, da quella a che il pensiero scientifico dà motivo ed ispirazione; ma se a ragione riprende chi di tal « nuova specie » di lirica ha fatto « iniziatore » od « inventore » il Regaldi, ci pare che tenga poi poco conto della storia delle forme poetiche in Italia, disputando sulla precedenza rispettiva del Regaldi stesso, dello Zanella e dell'Alcardi, quando si dovrebbe risalire a chi cantò il *Vaiuolo*, la *Salubrità dell'Aria*, il *Bisogno* ecc.— Giuseppe Parini, dopo tanto vaniloquio petrarchesco, marinesco ed arcadico, fu colui che primo dimandò alla dottrina, alla scienza, alla sapienza i soggetti per l'arte; e se gli argomenti al dì d'oggi sono presi più dalle scienze fisiche che dalle morali, ciò non scema il merito d'iniziatore spettante al gran Lombardo, che non vediamo ricordato punto dal sig. Stampini.

Del resto, ciò che il nostro critico dice del Regaldi è in generale assai giusto, salvo un po' troppo d'enfasi nella prima parte, dove il poeta novarese è detto « uomo straordinario » dotato di « grand'erudizione » ecc.: enfasi, che poi nella seconda parte si smorza per modo da riconoscere molti difetti della poesia regaldiana, e tra gli altri la mancanza di proprio carattere grande e profondo, la poca plasticità, la monotonia, l'entusiasmo non proveniente dal cuore, e l'abuso delle visioni che « gli servono di scappatoia ove è necessario un rapido passaggio tra un ordine d'idee e un altro (p. 135) ». Se con tutto ciò regga il paragone del Regaldi col Monti (p. 126), altri sel vegga!

Lo studio critico del sig. Stampini va un poco, abbiamo detto, per le lunghe: rivela anche una certa incertezza di criteri e giudizi: ma insomma ha anche cose pregevoli. Solo ci spiace di vedere in un critico, che fa le sue prime prove, così poco curata la forma. Se ad alcuno è piaciuta la frase di « clima storico », è da vedersi se c'era proprio bisogno di coniare su quello stampo, come fa il nostro critico, le altre di « clima intellettuale » e « clima psicologico ». L'A. ci dice che negli scritti anteriori del Regaldi si debba « indagare la lenta formazione delle energie ideali, trasmesse man mano nel suo cervello dall'evoluzione del pensiero (p. 3) ». Altrove si parla di uno « spirito religioso cristallizzato in una stabilità di dogmi, che si gettano in faccia all'uomo come legge inevitabile e fatale della sua fede, » e di « uno spirito impaludato in un sistema di simboli o di formole in cui l'uomo si smarrisce (p. 19) ». Più oltre leggiamo che « l'evoluzione continuò in istato latente, e a cagion di essa il cervello del Regaldi andava man mano edificandosi un clima intellettuale più alto e più idealmente vero (p. 59). » Spiriti cristallizzati che si gettano in faccia; spiriti impaludati; cervelli che si edificano un clima!... e si parla del seicento! Ma sarebbe egli troppo pretendere davvero, chiedendo a certi critici che scrivano in lingua paesana, e si facciano un po' intendere?

I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli, con riproduzioni fotografiche di miniature eseguite da V. Paganori. — Firenze, tipografia Carnesecchi, 1879.

Non dubitiamo d'asserire essere questa una importantissima pubblicazione, nè crediamo che altri meglio potrebbe condurla di chi se n'è posto a capo. Dire perchè questa pubblicazione ci sembri così importante è forse superfluo, intendendo bene ognuno come un esatto catalogo delle ricchezze della Biblioteca fiorentina, nelle sue tre sezioni *Magliabechiana*, *Palatina* e *Riccardiana*, debba riuscire di valido aiuto in questo rinato ardore alle ricerche letterarie e storiche. Ogni ricchezza nascosta è per lo meno inutile; e tale erano e sono i diciassette mila manoscritti fiorentini, mancando di esatti e pubblici cataloghi; sicchè potevano rassomigliarsi ad un mar grande ed ignoto nel quale si navigasse senza bussola e si pescasse a caso. Quando l'opera del Bartoli sarà compiuta, e che a compimento debba giungere vogliam bene sperarlo, anche pel favore col quale ne fu accolto l'annuncio, gli studiosi avranno una guida alle loro ricerche, e infinite notizie spettanti alle lettere e alla storia civile, alla biografia, alla bibliografia, alle arti, a tante cose, insomma, saranno messe in piena luce a comun beneficio.

Ma sull'utilità dell'opera è inutile l'indugiare, essendo cosa per sè chiarissima. Trattiamo piuttosto dell'esecuzione, intorno alla quale abbiamo udite censure, che in parte ci sono sembrate insussistenti o minori del vero, in parte non affatto ingiuste. È stata criticata la divisione dell'opera in due grandi serie, di Poesia cioè e di Prosa. Ad alcuno sarebbe parso meglio non stabilire questa distinzione, ma fare codice per codice un indice esatto della materia: e dal punto di vista rigorosamente scientifico forse sarebbe stato meglio. Ma questa pubblicazione non vuol essere un mero inventario, bensì anche un'opera letteraria, e perciò intendiamo il diverso criterio al quale gli illustratori si sono attenuti. D'altronde poi, essi stessi nell'avvertimento ci fanno sapere che con appositi indici finali « riuniranno per mezzo di richiami le parti di quei manoscritti che contengono insieme poesie e prose, con che verrà a reintegrarsi la loro forma costitutiva. »

Un altro appunto che ci sembra più nel vero, si è che forse l'edizione è un po' troppo di lusso, che vi sono troppi spazi bianchi, che vi è troppa parte di pagina inutilmente perduta. Certo non approviamo punto il metodo col quale sono stati stampati recentemente e anche in Germania cataloghi di manoscritti, dove non c'è nessuno spazio lasciato in bianco, non segni di divisione, non varietà di caratteri; ma forse nel caso nostro si cade in un altro eccesso. È ben vero però che l'occhio deve essere messo in grado di trovare e quasi scoprire subito ciò che cerca, ed anche ciò che non cerca, e questo appunto si ottiene con frequente spaziatura, con stampa di diversa forma, con ogni altro sussidio di tal genere. Perciò lo spreco di carta che abbiamo udito rimproverare a questa illustrazione, e pel quale avremo più pagine e più volumi del necessario, è certo men dannoso dell'altro opposto eccesso. Tuttavia, persistiamo a credere che sarebbe stato preferibile scegliere il sesto in 4° anzichè in 16°, e fare dei volumi compatti di ottocento a mille pagine anzichè dei volumetti di 384 pagine soltanto.

Il saggio che dell'opera ci offre questo primo fascicolo è indizio e guarentigia del modo col quale sarà condotta tutta quanta. Gli autori ci promettono di dare di quando in quando estratti più o men lunghi delle opere registrate, e anche di ciò abbiamo qualche esempio. Ci lascia un po' di desiderio quel Sonetto citato a pag. 2, diretto a Cle-

mente VII « per riavere l'ossa de gran teologo Dante fiorentino poeta, l'anno 1523 »; che volentieri avremmo veduto riferito per intero, parendoci debba essere un curioso documento storico, qualunque ne sia il valore letterario. E se in questo fascicolo non stanno descritti codici di somma importanza, la colpa non è degli illustratori, i quali non vollero procedere a sbalzi ma secondo l'ordine della numerazione: ond'è mero caso se per questo fascicolo la materia notata non è di massimo valore. Le indicazioni bibliografiche sono fatte in giusta misura e con esattezza. Notiamo soltanto che del codice descritto a pag. 17 è stato dimenticato di registrare l'età a cui appartiene. Gli illustratori promettono anche di darci dei codici miniati od acquarellati le più importanti notizie artistiche, valendosi a ciò dell'esperienza e della dottrina del Milanese e del Malfatti, e le riproduzioni fotografiche di quelle miniature che abbiano valore storico od artistico. Anche questa è ottima idea: e in questa dispensa ne abbiamo due saggi, che ci paiono assai ben riusciti; l'uno di un bellissimo fregio alla prima cantica della Commedia, a fiorami ed angioletti: l'altro di una leggenda di S. Macario o dei tre morti e dei tre vivi, assai simile alla pittura dell'Orcagna nel Camposanto di Pisa.

Quest'impresa ha bisogno d'essere incoraggiata, e noi promettiamo fin d'ora al prof. Bartoli ed ai suoi ausiliatori tutto l'appoggio che merita, pel vantaggio immancabile che ne avranno gli studiosi e gli studi; nè questa sarà l'ultima volta che crederemo utile doverne parlare.

P. D. FISCHER, *Aus Italien. — Erinnerungen, Studien und Streifzüge. (Dall'Italia. — Ricordi, Studi ed Escursioni).* — Berlin, Ferd. Dümmlers Verlags-Buchhandlung, 1879.

Fu buon pensiero quello che mosse il dottor Fischer di Berlino a raccogliere in un volume questi suoi scritti di vario argomento, parte ancora inediti, parte già pubblicati qua e là nelle riviste letterarie di Germania. Certamente non hanno tutti lo stesso valore ed interesse, e forse alcuni si potevano anche addirittura lasciar fuori, senza scapito del libro; ma in complesso, sono lavori che hanno pregi di forma e di sostanza. Fra i quali ci pare principalissimo la temperanza ne' giudizi, che, a dir vero, non è sempre facile trovare nei libri degli stranieri sull'Italia contemporanea. L'A. conosce assai bene ed ama sinceramente il nostro paese; però, come non eccede quasi mai nelle lodi, così non tralascia di accennare con urbanità ciò che vi trova degno di biasimo o suscettibile di miglioramento, si rispetto alla vita politica come rispetto ai costumi e alle consuetudini. Nè meno giusto ed imparziale si mostra nei giudizi intorno alle nostre opere storiche e letterarie che prende in esame: il che spiega come i suoi articoli di critica che si pubblicano nel *Magazin für die Literatur des Auslandes* (di cui egli è da molti anni assiduo collaboratore) sieno cercati e letti con vivo interesse e tenuti in molto conto da tutti coloro che amano seguire il movimento intellettuale del nostro paese.

Il volume, del quale prendiamo a discorrere, è diviso, come indica il titolo, in tre parti: nella prima (pag. 1-153) abbiamo i *Ricordi* di due viaggi fatti dall'A. nell'anno 1861, uno in Sicilia, ove si tratteneva a lungo, l'altro da Roma a Ravenna, in carrozza, passando per Terni, Foligno, Assisi, Perugia, ec., ec. La descrizione dei luoghi è spesso interrotta da opportune reminiscenze storiche, da schiarimenti sulle opere d'arte, e da argute considerazioni sugli usi popolari. E se da un lato il lungo periodo trascorso dal giorno in cui il viaggio ebbe luogo diminuisce l'attrattiva e il diletto della lettura, dall'altro però le pagine esatte e coscienziose del Fischer permettono d'isti-

tuire dei confronti fra la Sicilia del 1861, uscita appena dal dominio borbonico, e la Sicilia d'oggi. Di gran lunga più importante è tuttavia la seconda parte (pag. 153-275), dove si contengono gli *Studi*: tutti d'argomento storico, scritti con diligenza, e ricchi di non volgare dottrina. Particolarmente notevole ci sembra il primo, intitolato *Roma nel Medio Evo*, che l'A. pubblicò alcuni anni addietro per richiamare l'attenzione degli studiosi su questa importante materia, prima che fosse compiuta l'opera classica del Gregorovius. Gli articoli che il signor Fischer ha raccolto nelle ultime pagine del volume (pag. 275-420), sotto il nome di *Escursioni*, riguardano parte questioni politiche e sociali (p. e.: « La questione finanziaria, » « La prova del fuoco, » che si riferisce alla nostra guerra del 1866, « L'istruzione popolare in Italia, » « L'A. B. C. in Italia, » cc.), parte importanti pubblicazioni di letteratura o di storia italiana, come *I Miei Ricordi* di Massimo d'Azeglio, le *Memorie autografe di un ribelle* di Giuseppe Ricciardi, la *Storia dei Viaggiatori Italiani* di Gaetano Branca, e la *Lucrezia Borgia* del Gregorovius.

Sebbene il libro del signor Fischer sia destinato specialmente ai Tedeschi, pure ne abbiamo fatto questo breve cenno nella *Rassegna*, perchè ci pare che possa esser letto con profitto anche dagli Italiani.

SCIENZE FILOSOFICHE.

B. FONTANA. *Sulla dottrina dello incivilimento* — Roma, Loescher, 1879 (un vol. di pag. 346).

È stato detto da un insigne scrittore che i libri filosofici in Italia cadono in un pozzo, perchè il nostro pubblico s'interessa assai poco degli studi speculativi. Ma è anche vero che a lato di quella, che in questo periodico fu argutamente chiamata « filossera poetica », vi ha pure una « filossera filosofica » invadente il campo fecondo di così alte ricerche, che dovrebbe essere aperto solo a pochi e privilegiati intelletti.

Il libro che abbiamo dinanzi è proprio un esempio eloquente di questa malattia. È un caos d'idee senza mai la luce dell'ordine, è un labirinto ove ti smarrisci senza speranza di trovare il filo d'Arianna. L'A. stesso se ne è accorto, e l'ha confessato molto ingenuamente: « Avverto subito il lettore filosofo, egli dice, che questa non può esser robba (sic) per lui; non molta novità d'idee, non grande varietà di fatti (p. 3)»; e più sotto chiama, con molta ragione, il suo discorso una « peregrinazione aerea (p. 4) ». Ma il più bello si è che l'A. non sa lo scopo del suo lavoro. « La mia preoccupazione in questo momento (son parole testuali) (p. 3) non è cosa da poco; ch'è desiderando io di scrivere alcune pagine intorno alla dottrina dell'umano incivilimento, non riesco a comprendere ciò che mi vi induca; non so se io scriva per me stesso o per gli altri. Per me forse no, perchè mentre scrivo non leggo e non imparo; per gli altri neppure, perchè non saprei chi far vittima d'un ragionamento che riuscirà o troppo breve o troppo lungo, ecc. »

... Per cui dunque ho finito,

concluderebbe a ragione il marchese Colombi; ma la virtù del silenzio non è da tutti, specialmente ai nostri giorni, e l'A. pur troppo non la conosce. È realmente questo lavoro è pieno di tali inesattezze, d'affermazioni così gratuite, che enumerarle sarebbe tanto difficile quanto inutile. Ad ogni tratto l'A. sembra stanco del soggetto che ha fra mano, e passa a un nuovo argomento con una disinvoltura senza pari.

Nel 1° libro, dopo aver parlato dei criteri conoscitivi, incomincia, non si sa come, ad esporre il concetto della storia presso gli antichi, e sorvolando poi il medio evo si arresta al Vico senza però svelare la genesi intima della scienza

nuova e delle dottrine vichiane. Peggio ideati e ancora più confusi sono il 2° e 3° libro. Quivi l'A. è in preda a continue divagazioni, si abbandona ad osservazioni del tutto estranee ai problemi complessi che con singolare leggerezza affronta e risolve, introduce episodi personali affatto inopportuni (p. e., a pag. 25, 216, 278, 315, ecc.), si lascia dominare da certe sue fantasie così prive di fondamento che egli stesso si avvede ad ogni tratto di sognare, e giunge fino a dubitare di essere « in sensi » (sic. p. 161) e che tutto il suo sistema sia « matto » (p. 149). E sogna difatti quando ci dà « per certo » che l'idea del paradiso terrestre, dell'età dell'oro altro non significhino che la scoperta del principio di causalità, cioè della ragione.

Quei pochi che arrivano, come noi, alla fine del libro, lo chiudono senza essere capaci di raccogliere un frutto dalla faticosa lettura; se non che restano stupefatti come l'A. abbia potuto fare il computo delle idee del Vico. « Considerando, conchiude l'A. (p. 337), quali sieno li autori venuti in mente al Vico mentre scriveva la *Scienza Nuova* (274), e prendendo per base quelli che poteva aver letto (228), le idee del Vico conterebbero:

Di erudizione storica e di critica filologica all'incirca parti	48
Di scienza morale e giuridica.	31
D'arte.	13
Di scienza fisica	8

Totale. 100 »

Altrettanto volevamo far noi delle idee contenute in questo libro, ma non c'è riuscito di tirare la somma.

NOTIZIE.

— A. Aulard, già noto per uno studio su Leopardi, ha terminato una traduzione del poeta di Recanati in francese, che sarà pubblicata fra breve presso il Lemerre a Parigi. Questa è la prima traduzione francese completa delle opere di Leopardi.

— La Società geografica di Berlino presieduta dal dottor Nachtigal ha celebrato l'anniversario della nascita del celebre geografo tedesco Carlo Ritter. Fu il Ritter che fondò quella società nel 1828, e ne fu presidente sino al 1860. L'università, l'esercito o le altre classi cosmopolite della Germania erano rappresentate. Saranno fatte delle sottoscrizioni per un ricordo al dotto geografo.

— Forse ci sembra che possa avere importanza il sapere le altezze che raggiungono le ferrovie in varie parti del mondo. La ferrovia degli Appennini arriva a 617 metri sopra il livello del mare; quella della Foresta Nera è a 850 metri; quella del Semmering a 890 metri; la linea del Caucaso ascende a 975 metri; il tunnel del San Gottardo è 1154 metri sopra il livello del mare; la ferrovia che attraversa il Brennero arriva a 1368 metri; la ferrovia del Ceniso va a 1338 metri; la linea del Pacifico del Nord a 1632 metri; a quella del Pacifico centrale a 2140. La più alta di tutte le ferrovie della terra è quella delle Ande che arriva a 4769 metri.

— La Società antropologica di Berlino ha esaminato un numero di quindici abitanti della Nubia (cinque di Icota nell'Abesch sulle coste del Mare Rosso, gli altri dell'interno del paese) e ha riconosciuto che quella popolazione non ha niente di comune coi negri, ma che appartiene alla razza amito-semitica, parlando anche una lingua che sta in una certa parentela colle lingue semitiche.

ERRATA CORRIGE.

Nel n. 99, pag. 372, linea 38-39, invece di: *Enrico Marselli*, leggesi: *Enrico Morselli*.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (22 novembre). Charles Heath Wilson fa una minuta descrizione dell'affresco del Beato Angelico, rappresentante la Madonna e il bambino, coi santi Domenico e Tommaso d'Aquino, che trovavasi nel convento di San Domenico, sotto Fiesole. Questo dipinto essendo in vendita, il Wilson augura che il Governo italiano od il Governo inglese ne facciano acquisto.

The Saturday Review (22 novembre). Parla a lungo del restauro della facciata di San Marco a Venezia che ha provocato una certa agitazione in Inghilterra; e tratta la questione, fino a qual punto una nazione potrebbe immischiarsi negli affari interni di un'altra.

The Athenaeum (15 novembre). Parla di un meeting tenuto contro il restauro della facciata di San Marco a Venezia.

— Accenna all'acquisto fatto dalla Galleria Nazionale di Londra di un quadro rappresentante l'*Incredulità di San Tommaso*, attribuito al Perugino.

— (22 novembre). Parla delle osservazioni fatte dal Tempel sulla macchia rossa del pianeta Giove.

— Federigo W. Burton fa la storia di un quadro del Perugino rappresentante la Vergine col Figliuolo fra San Girolamo e San Francesco, posto ultimamente nella Galleria Nazionale di Londra.

— Espone le ragioni allegato da differenti persone autorevoli contro il restauro della facciata di San Marco a Venezia.

— I. T. Wood descrive lo stato attuale della Madonna del Sacco di Andrea del Sarto esistente nel convento della Santissima Annunziata a Firenze.

II. — Periodici Francesi.

Revue Archéologique (ottobre sog.). Eugenio Müntz rileva l'importanza degli oggetti d'arte posseduti da Lorenzo il Magnifico e ne pubblica l'inventario esistente nell'Archivio di Stato a Firenze.

Journal des Débats (26 novembre). Studio su Pio Nono e Vittorio Emanuele fondato sul libro di Giulio Zeller.

III. — Periodici Tedeschi.

Göttingische gelehrte Anzeigen (19 novembre). A. Wilmanns rende conto di una dissertazione di Alfredo Masius sopra *Flavio Biondo, la sua vita e le sue opere*, la quale reputa importante, e vi aggiunge alcune notizie tratte da materiale inedito, che non poteva esser noto al Masius.

Magazin für die Literatur des Auslandes (22 novembre). La *Grammatica italiana dell'uso moderno*, di Raffaello Fornaciari, è giudicata rispondere a un bisogno molto sentito dagli studiosi della nostra lingua. Si rammarica che l'autore non abbia trattato distesamente anche la sintassi.

Literarisches Centralblatt (22 novembre). A. Woltmann esamina il secondo volume dell'opera di Eugenio Müntz sulle *Arti alla corte dei Papi* e gli attribuisce la stessa importanza che ha il primo volume.

Gegenwart (22 novembre). Dà una traduzione bene riuscita dell'ode barbara del Carducci sulla ferrovia.

Allgemeine Zeitung (20 novembre). Giudica molto pregevole la traduzione italiana della *Medea* di Grillparzer fatta da Andrea Maffei.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 15 NOVEMBRE 1879.

La repubblica costituzionale e parlamentare del signor M. E. Vacherot. — Dopo la rivoluzione del 1848 Thiers diceva in una memorabile seduta del parlamento « La repubblica è il governo che meno ci divide. » Se la frase era vera allora a proposito di un governo sorto da un colpo della forza e portato via da un colpo di stato, quanta maggior ragione egli ha avuto di ripeterla a riguardo di una repubblica uscita meno da un'insurrezione che da una acclamazione popolare, e che ebbe per sua vera origine il voto libero di una assemblea liberamente eletta, sotto la necessità patriottica, di dare infine un governo al paese! Finché questa repubblica non ebbe che una esistenza precaria, si comprende come le lotte di partito ne abbiano fatto un governo di combattimento e che essa non abbia potuto giustificare la frase di Thiers. Ma dopo che la questione è stata risolta da un voto dell'assemblea nazionale colla sanzione delle elezioni popolari, nulla s'opponesse perché quella frase non divenga una realtà. L'A. costata che in sostanza l'attuale governo della Francia non è minacciato da alcun pericolo né esterno, né interno, non è turbato da alcuna inquietudine seria. Ma, tuttavia, perchè non si può dire, senza un ottimismo portato all'eccesso, che la situazione della Francia è perfettamente buona e

sicura? E qui si enumerano le diverse cagioni per le quali gli spiriti non si sentono tranquilli. Pur troppo, in mezzo alle questioni che di tratto in tratto vengono inaspettatamente messe all'ordine del giorno, alle difficoltà che tali questioni inattese suscitano al governo, al turbamento che esse spargono in una società pacifica e laboriosa, più che la mano di chi governa sentesi la forza occulta che spinge e trascina; si riconosce piuttosto la pressione di un partito che la direzione del governo. Ond'è che i pubblicisti seri si sono proposti questo grave problema: una costituzione è veramente fatta per il temperamento della democrazia? Un governo parlamentare è veramente possibile col suffragio universale? L'A. non partecipa a siffatti dubbi, ed è questa appunto la ragione del suo presente lavoro. Egli, prima di tutto, ricorda le origini, il carattere e lo spirito dell'attuale costituzione francese, la quale, più politica che logica, doveva avere l'effetto di regolare i movimenti di una democrazia che non ha l'eguale in Europa per la vivacità dei suoi procedimenti e per l'intemperanza dei suoi istinti. Dimostra in seguito come certe garanzie che essa aveva promesse siano andate lentamente scomparendo; sul qual proposito discorre dei fatti accaduti in questi ultimi anni trattandosi lungamente sulla preponderanza presa dalla Camera di fronte al Senato, nonostante che questo dopo le recenti elezioni sia diventato pienamente repubblicano. È chiaro che se la costituzione è presso a poco rimasta intatta in principio, è tuttavia stata falsata nelle sue disposizioni più essenziali. Laonde, se non si forma al più presto nella Camera una maggioranza la quale si sforzi di rendere alla costituzione la sua virtù conservatrice, la Francia non avrà che una legge scritta sulla carta, senza applicazione reale. Né meglio del governo costituzionale, secondo l'A., funziona in Francia il governo parlamentare. Se il governo che si chiama in questo modo fosse quello in cui si fa maggior numero di discorsi, la Francia potrebbe lusingarsi di godere del regime parlamentare in tutta la sua pienezza. I ministri profitano di ogni occasione per produrre la loro eloquenza in pubblico. Ma tutto ciò non ha niente che fare col governo parlamentare propriamente detto, il cui carattere principale non è questo o quel discorso più o meno eloquente, questa o quella dichiarazione di principii dinanzi al pubblico, o anco dinanzi al Parlamento. Ci vuole un programma netto e preciso nelle idee e nelle vedute, ci vogliono soprattutto le risoluzioni ferme in tutte le questioni più importanti del giorno, ci vuole la spiegazione e la difesa di questo programma di fronte alle interrogazioni, alle obiezioni, alle contraddizioni degli amici e degli avversari. Anche qui l'A. riassume la storia degli ultimi avvenimenti, notando fra le altre cose che i partiti possono giudicare diversamente i ministri conservatori succedutisi sotto la presidenza del maresciallo Mac Mahon, ma che nessuno potrà loro negare di avere avuto tutti un programma di resistenza nettamente affermato e risolutamente applicato. Dopo avere additato con molte particolarità e con molti esempi storici, in che consista il governo parlamentare, l'A. dice che esso è ben più necessario alla repubblica che alla monarchia costituzionale, per la ragione che la democrazia, più di ogni altro regime, ha bisogno della tutela del parlamento. La sovranità del popolo in una democrazia ben intesa consista non nel governo di sé stesso, ma nella scelta dei suoi governanti. Se il sistema della discussione ha i suoi inconvenienti, la esperienza insegna che ne ha ben più grandi quello del silenzio. Un popolo può esser tranquillo finché i suoi destini si dibattono in parlamento. Là non vi è posto nè per la fantasia nè per le avventure, perchè la luce finisce collo scaturire dalla discussione, dissipando le chimere e i fantasmi. E del resto il partito repubblicano ha un interesse diretto in questo argomento, dacché dalla discussione dipende la sua unità ed interezza. La politica dei programmi ha questo di buono, che non procede con esclusioni personali. Se essa dice di no a certe dottrine, essa dice di sì a tutte le buone volontà e a tutte le devozioni. L'A. si estende sul famoso art. 7 della legge Ferry, giudicandolo assai severamente, fino al punto di dire che il Ministero farebbe un calcolo falso quando credesse, colla sua resistenza ad una amnistia piena e completa per i condannati della Comune, di ritrovare quelle simpatie dei conservatori che perderebbe col voto dell'art. 7. Fra questa amnistia la quale è semplicemente la conseguenza deplorabile di concessioni ormai fatte, e l'art. 7 che è il primo atto di una politica di intolleranza e di persecuzione, tutti i conservatori e molti liberali, così afferma l'A., non esiterebbero punto. Le conclusioni alle quali scende il signor Vacherot al termine del suo scritto si comprendono agevolmente. Egli vuole che il partito repubblicano cessi una buona volta dall'applicare una politica inefficace a stabilire quell'accordo di spiriti o quell'unione di cuori, di cui la Francia ha tanto bisogno. La politica deve rientrare nella retta via dalla quale non doveva mai uscire.

THE NATION published by *B. J. Godkin & Co.* New-York, Thursday, November 6, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: Some Post-Election Reflections. — A New Field for Lectures. — Special Correspondence: Lord Derby and the Liberal Party. — Germany, Austria, and Russia. — Correspondence: Administration of the Pension Office. — Mr. Bergh as a Commentator. — Notes. — Reviews: Clifford's Lectures and Essays. — Sargent Smith Prentiss. — Recent Poetry.

THE NORTH AMERICAN REVIEW, edited by *Allen Thorndike Rice*. November, 1879, n. 276. New-York, Appleton and C.

Contents. — I. The Other Side of the Woman Question. By *Julia Ward Howe*, *Thomas Wentworth Higginson*, *Lucy Stone*, *Elizabeth Cady Stanton*, *Wendell Phillips*. — II. Malthusianism, Darwinism, and Pessimism. By Professor *Francis Bowen*. — III. A Page on Political Correspondence: Stanton to Buchanan. — IV. The Diary of a Public Man. Part IV. — V. Tariff Reactions. By Professor *Arthur L. Perry*. — VI. Some Recent Works of Fiction: George Eliot's *The Impressions of Theophrastus Such*; Frances Hodgson-Burnett's *Haworth's*; George W. Cable's *Old Creole's Days*; By *Edward Eggleston*.

GOTTINGISCHE GELEHRTE ANZEIGEN unter der Aufsicht der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften. Stück 47, 19 November, 1879.

Inhalt. — Neue Studien über Schrift, Aussprache und allgemeine Formenlehre des Aethiopischen, aus den Quellen geschöpft, comparativ und physiologisch erläutert von Dr. *Eduard König*, Oberlehrer am Gymnasium St. Thomae zu Leipzig. Leipzig, J. C. Hinrich'sche Buchhandlung, 1877. 161 S. 8°. — Flavio Biundo, sein Leben und seine Werke. Inaug.-Dissertation zur Erlangung der philosophischen Doctorwürde an der Universität Leipzig von *Alfred Masius*. Leipzig, Teubner 1879. 65 S. 8°.

LA FILOSOFIA DELLE SCUOLE ITALIANE. Rivista bimestrale, diretta da *Terenzio Mamiani* e *Luigi Ferri*. Anno X, vol. XX, dispensa 2^a, Ottobre 1879.

Sommario. — La critica della conoscenza e la metafisica dopo il Kant (*Giacomo Barzellotti*). — Osservazioni e considerazioni sopra una bambina: I primi stadii della conoscenza (*Luigi Ferri*). — Antropologia: La fisiologia del sistema nervoso nelle sue relazioni coi fatti psichici (*Dott. Mario Panizza*). — Di alcune argomentazioni contenute nel Protagora di Platone (*Felice Ramorino*). — Bibliografia: I. (*Antonio Romini*). — II. (*Marco Wachtuch*). — III. (*M. J. Mourad*). — Periodici di filosofia. — Notizie. — Recenti pubblicazioni.

RIVISTA MARITTIMA, anno XII, fascicolo XI, novembre 1879. — Roma, 1879.

Indice. — Viaggio della regia corvetta *Vettor Pisani*. Estratto di rapporti diretti a S. E. il Ministro della marina da S. A. R. il Principe *Tomaso di Savoia*, Comandante. — Relazione intorno alla esplosione della caldaia della barca a vapore *Corinna* avvontata nel regio arsenale di Spezia il 13 agosto 1879. Il direttore delle costruzioni *L. Borghi*. — Le ultime esperienze di artiglieria a Meppen. La Commissione *A. P. Casini*, *A. Ferraciu*, *G. Bettolo*. — Esposizione universale di Parigi nel 1878. Macchine. Memoria di *Mariano Quercia*, capo-macchinista principale della regia marina. (Continuazione, v. fascicolo di ottobre). — Influenza della forma della poppa e della disposizione dei propulsori sulla velocità delle navi ad elica. *E. De Gactani*, tenente di vascello. — Sulla potenza di rotazione delle navi. *G. Gavotti*, tenente di vascello. — Nuove regole per prevenire le collisioni in mare. *L. G.* — Cronaca. — Bibliografia. *L. Graffagni*, *P. Rezzadore*, *U. R.* — Pubblicazioni diverse. — Movimenti degli ufficiali. — Notizie delle navi armate, ecc.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 98, vol. 4^o (16 novembre 1879).

Destra o Sinistra? — Le Finanze comunali. — L'emigrazione italiana all'estero. — Corrispondenza da Londra. — La Settimana. — Quattro sonetti in vernacolo (*N. Tansucio*). — Ancora della schiavitù in Roma dal secolo XVI a tutto il secolo XVIII (*A. Bertolotti*). — La nuova scuola storica nell'economia politica (*G. Ricca-Salerno*). — Visita al cratere del Vesuvio (*A. Issel*). — Le scuole normali maschili. Lettera ai Direttori (*G. R.*). — Bibliografia: Letteratura. *Federico Peruvia*, *Folia*. — Giozza *P. G.*, il sorriso di Beatrice. — Storia. *Cesare Vignati*, Bibliotheca historica italica cura et studio Societatis Longobar-

dicae Historiae studiis promovendis. Volumen secundum. Codice diplomatico laudense. Parte prima. Laus Pompeja. — *Julius Zeller*, Pie IX et Victor Emmanuel II. — Scienza Sociale. *G. B. Arnaldo*, Il Nihilismo. — Scienza Politica. *H. Paucet*, Free Trade and Protection (libero scambio e protezione). — Filosofia. *Giuseppe Belloni*, Il sistema nervoso e la coscienza. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche.

Sommario del n. 99, vol. 4^o (23 novembre 1879).

La crisi ministeriale. — In cerca di conservatori. — Il rincaro degli zuccheri. — I bilanci provinciali. — Società di Mutuo soccorso ed associazioni di mestieri. — I conventi di monache nel Regno Unito. — Corrispondenza dal Chili. — La Settimana. — Catullo e Lesbia (*Lucio*). — Nell'Uccellatoio (*Enrico Castelluovo*). — Primizie letterarie. Lettera da Parigi (*G.*). — Ser Piero Giardini (*O. Guerrini*). — La fine dell'abate Brandolini (*P. G. Molmenti*). — Un errore geografico (*C. De Giorgi*). — Sulla Cronaca di Dino Compagni. Lettera ai Direttori (*Isidoro Del Lungo*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *A. De Nino*, Usi Abruzzesi. *Vincenzo Dorso*, La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore. — Scienze giuridiche. *De Cillis*, Il Diritto Romano a traverso la Civiltà Europea. Prolusione letta nella R. Università di Napoli il di 21 novembre 1878. — Enologia. *Briani* ing. *Giovanni*, direttore della stazione chimico-agrafia di Roma. Esame chimico comparativo dei vini italiani inviati all'Esposizione internazionale di Parigi del 1878. Intorno ai vini della Sicilia. — Tecnologia. *Marco Caselli*, ingegnere, La condotta dell'acqua mediante tubi. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Rivista Inglese.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

A DAMO SMITH E I SUOI TEMPI, per *Vittorio Savarini* (Estratto dall'*Archivio Economico Amministrativo*). Roma, tip. del Senato.

CONFERENZA SUL RISPARMIO SCOLASTICO agli allievi delle scuole normali di Gand, di *F. Laurent*. Firenze, stab. Giuseppe Civelli, 1879.

DILUCULUM, versi di *Comitti Enrico*. Roma, tip. eredi Botta, 1879.

E NEIDE, libro quarto, versione di *Sebastiano Ghirelli*, parroco presso Dovadola, Romagna Toscana. Milano, presso Emilio Croci editore, 1878.

ETUDES AU JOUR LE JOUR sur l'éducation nationale 1871-1879, par *Félix Peccaut*. Paris, librairie Hachette et C., 79, Boulevard Saint-Germain, 1879.

RAPPORTS présentés au deuxième congrès météorologique international de Rome, par le doct. *C. Pittet*, délégué du Ministère de la marine italienne. Florence, imprimerie de l'Arte della stampa, rue Pandolfini, 14, Palais Medici, 1879.

STUDI SULLA LETTERATURA CONTEMPORANEA, prima serie, per *Luigi Capuana*. Milano, G. Brigola e C. editori, 1880.

SULLA FISILOGIA DEI DIPINTI del trecento, per *Adolfo Galassini*. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1879.

TRASSA SULLA MACINAZIONE DEI CEREALI, comitato permanente per la costruzione ed applicazione dei pesatori. Relazione generale presentata li 8 nov. 1879 a S. E. il comm. *G. B. Grimaldi*, ministro delle Finanze. Roma, tip. Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1879.

TOPOGRAFIA MEDICO-IGIENICA del Comune di Trinitapoli in provincia di Capitanata, compilata per cura del dott. *Michele Mauro* di Barletta, già medico chirurgo comunale di Trinitapoli. Barletta, tip. editrice V. Vecchi e Soci, 1879.

TRATTATO DELLE PANDETTE, del prof. *Lodovico Arnaldi*. Versione di *Filippo Serafini*, professore di pandette nella R. Università di Pisa, direttore dell'Archivio giuridico, vol. II. Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1880.

UN VIAGGIO INVERNALE, descritto da *Cesare Cumpori*. Modena, tipi di G. T. Vincenzo e Nipoti, 1879.

UN VIAGGIO IN SCANDINAVIA, per *Vittorio Gatti*. Milano, G. Brigola e C. editori, 1879.